

Il fondo anti-spread c'è ma non si vede - Gabriele Pastrello

Lo scudo anti-spread c'è, ma più il tempo passa, minori sono le probabilità che funzioni. Doveva essere una manovra lampo: l'annuncio che la Bce agiva per conto dei fondi salva-stati, soprattutto del Mes, operativo da luglio, con la sua particolare caratteristica di fare leva, cioè di cercare fondi per spendere più della dotazione. Scontata qualche polemica nordica. E poi, il silenzio. Invece, la sceneggiata si è trascinata. Dopo la prevedibile polemica nel parlamento tedesco, le esternazioni di Finlandia e Olanda, poi le dichiarazioni sempre puntute della Merkel a ogni occasione. Per non parlare dell'appello degli economisti tedeschi per il rigore a oltranza. Adesso la Corte costituzionale tedesca dovrebbe dare il via definitivo proprio al Mes, verificando che non vi siano ulteriori oneri per la Germania. Ci sono ancora altre riunioni in luglio e agosto prima di definire le misure. Continua il balletto sulla condizionalità: nuovi e onerosi accordi o semplice certificazione di buona condotta? Ogni giorno che passa l'interpretazione si sposta verso la prima interpretazione. Tutto ciò sta minando seriamente la credibilità della misura presa. Lo stesso Draghi, messo sotto pressione, sembra arretrare. Cosa succederà se ci fosse una crisi? Interminabili discussioni sulla condizionalità? Immediate polemiche e avvertimenti a Draghi di limitare i suoi interventi? Questa è la ricetta sicura per gettare nella spazzatura i pochi fondi a disposizione. I mercati venderanno tutto quello che la Bce comprerà, ma senza che il prezzo dei titoli italiani o spagnoli aumenti, e quindi che lo spread cali. Si chiama "trappola della liquidità". In questo caso o l'euro crollerà, o l'Italia sarà costretta a misure greche, o ambedue; misure peraltro già adombrate da Giuliano Amato, come il taglio di quattrocento miliardi di debito pubblico. Si avvicina il momento in cui la doppia strategia di Mario Monti potrebbe arrivare al capolinea. L'obiettivo di Monti era di presentarsi a Bruxelles con un paese unito per ottenere maggiore benevolenza. Questo spiega forse perché nei primi mesi la gravità della situazione e delle prospettive siano state mascherate da nomi altisonanti come Salvitalia e Crescitalia, per ottenere il massimo di consenso suggerendo che la crisi finanziaria di Novembre, che aveva portato alle dimissioni di Berlusconi, fosse ormai in via di superamento. Magari Monti era anche convinto che la recessione sarebbe stata limitata e controllabile; gli Usa sembravano aver iniziato una ripresa più consistente che nei mesi precedenti, e le misure di Draghi avevano, da gennaio, sfiammato la crisi. Ma oggi, il dispetto per le esternazioni, che disturbano, del presidente di Confindustria, Squinzi, è solo il sintomo della rimozione: che le cose nel frattempo sono cambiate. Né Squinzi né la segretaria della Cgil Camusso sono due irresponsabili. Sono, invece, due persone che, per il ruolo e a differenza di molti, troppi, tecnici, avvertono che il paese sta franando economicamente. Sette per cento in meno di consumi alimentari, e quarantasette in meno di mutui concessi alle famiglie, sono chiaramente l'inizio della frana. Oggi, con il rallentamento generalizzato delle economie mondiali, tutte le previsioni devono essere riviste. Il paese potrà seguire solo se i sacrifici, quelli attuali e, ancor più quelli futuri, verranno condivisi. L'equità, promessa e non mantenuta, deve tornare all'ordine del giorno se si vuole evitare un crollo del sistema politico, le cui avvisaglie sono già visibili e non possono che aggravarsi con l'aggravarsi delle condizioni economiche. Gli obiettivi di Monti erano: un paese compatto per una maggiore comprensione in Europa. Il paese sta cominciando a franare e davanti, in Europa, non si vedono segni di allentamento delle politiche, se non a parole. Neppure dopo il 2013 è probabile un cambiamento. Come ha spiegato Barbara Spinelli l'opinione pubblica tedesca sta diventando preda di un risentimento ossessivo nei confronti del sud Europa. Semmai anche il Pil tedesco dovesse ristagnare o calare, seppur di poco, i colpevoli saremo noi. Certo, è stato il governo tedesco a creare la psicosi nel 2010, per contrastare la perdita di consensi che annunciavano la sconfitta nel 2013. Ma è dubbio, ora, che possa a piacere invertire la valanga che ha messo in moto. Resta poco tempo. Ai prossimi appuntamenti, bisognerà dire chiaramente che non gli interessi italiani sono in gioco, ma quelli europei. Se i mercati si convincessero definitivamente che non vi è né capacità né volontà di adottare misure adeguate, il prossimo attacco potrebbe essere incontenibile. La scelta è: procedere con la compressione sociale o salvare l'euro. Lo capirà Monti? E potrà farlo capire alla Merkel?

E ora «meno salario per tutti» - Francesco Piccioni

Lo sguardo che la Bce posa sulle popolazioni d'Europa all'inizio del terzo millennio è ancora quello di chi decideva - tre secoli fa - di recitare in enclosures le «terre comuni» d'Inghilterra. C'è infatti un passaggio del Bollettino mensile, pubblicato ieri, che «consiglia» ai vari governi di «incoraggiare la flessibilità dei mercati del lavoro e la moderazione salariale, in modo da agevolare la riallocazione settoriale dei lavoratori in esubero, favorire la creazione di posti di lavoro e ridurre così la disoccupazione». Il suggerimento arriva subito dopo la constatazione che «in vari paesi la correzione al ribasso dei salari è stata modesta, e ciò malgrado l'aumento della disoccupazione, a indicazione della necessità di ulteriori riforme che favoriscano la flessibilità dei salari». Non c'è quasi bisogno di tradurre: i salari si sono abbassati troppo poco e questo non aiuta la «riallocazione» di chi perde il lavoro, quindi dovrete agire sul piano legislativo. L'«apprezzamento» per una controriforma del mercato del lavoro che taglia - tra le altre cose - gli ammortizzatori sociali non potrebbe essere più sincera; tutta quella gente che non potrà più contare su una cassa integrazione o mobilità «lunga» sarà costretta ad accettare qualsiasi lavoro e qualsiasi salario. E infatti l'Aspi (nuova denominazione dell'indennità di disoccupazione) disegnata da Elsa Fornero può essere revocata se non si accetta un lavoro retribuito il 20% in meno dell'Aspi stesso (in pratica, a seconda dei periodi, tra i 600 e gli 800 euro lordi). Come ai tempi delle enclosures, dunque, si creano a tavolino, lucidamente e senza una lacrima, quei recinti e corridoi che dovrebbero incanalare le greggi umane verso «datori di lavoro» che potranno pagarli pochissimo. Allora si cacciavano i contadini dalle campagne e li si spingeva verso le nascenti manifatture cittadine; oggi si «flessibilizza» chi aveva un «posto fisso», lo si rende facilmente licenziabile, per fare di tutti - «equamente» - dei precari disposti a tutto, per pochi euro. È il passaggio socialmente più scabroso di un documento come al solito molto cauto nel fotografare il momento economico. L'«incertezza» regna sovrana, con una «congiuntura» che resta debole o in aperta recessione (ma la Bce preferisce parlare di «stagnazione nel primo trimestre»). Ma in ogni caso gli indicatori segnalano che nel secondo,

appena concluso, c'è stato «un nuovo indebolimento dell'espansione economica». Un eufemismo per dire contrazione. Naturalmente, in questo quadro le «pressioni inflazionistiche» sono pressoché nulle, al punto che unici pericoli possono arrivare dal prezzo dell'energia (specie se dovesse aumentare la tensione in Medio Oriente) e, non troppo paradossalmente, da «ulteriori incrementi delle imposte dirette, dovuti all'esigenza di risanare i conti pubblici». I rischi veri vengono dal «mercato obbligazionario», quindi fondamentalmente dai titoli di stato di tutta Europa (esclusa la Germania e pochi altri piccoli paesi del grande Nord). Qui «la volatilità» di prezzi e rendimenti «rimane elevata e attualmente si colloca su livelli vicini a quelli prevalenti poco prima del fallimento di Lehmann Brothers». L'unico conforto, per la Bce, viene dal fatto che questo livello preoccupante resta comunque inferiore a quello registrato a fine 2011, quando - per esempio - lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi raggiunse quota 575 punti, imponendo a Berlusconi l'inevitabile passo indietro. A medio periodo, l'Istituto di Francoforte spera in una «graduale ripresa della zona euro», ma non può ignorare che questa «dinamica» è condizionata dalle «tensioni in alcuni mercati del debito sovrano» (in parole povere: Grecia, Portogallo, Spagna e Italia), che inevitabilmente pesano anche su «condizioni di credito», «processi di aggiustamento dei bilanci» ed «elevata disoccupazione». Rispetto all'Italia, per esempio, i «processi di aggiustamento» rischiano di impattare duramente il settore delle costruzioni, indebolito dall'introduzione dell'Imu e dalla «graduale cancellazione delle detrazioni fiscali a favore dell'investimento nel settore residenziale». Un effetto immediato recessivo, dunque, ma che può trasformarsi a breve in una svalutazione generale del patrimonio immobiliare. Ovvero l'esplosione di un'altra «bolla» che peserebbe non solo sulle famiglie, ma anche sui bilanci delle banche, che hanno proprio gli immobili, in genere, come «garanzia» dei prestiti erogati.

Non si ferma la lotta operaia: «Siamo minatori, non terroristi» - Irene Camuffo

MADRID - «Siamo minatori non terroristi». Il giorno dopo le violente cariche della polizia di Madrid, i feriti e gli arresti, i minatori in lotta esprimono rabbia ma anche la determinazione a continuare la lotta. «Una lotta - dicono - che non riguarda soltanto i minatori. Il governo infatti ha sferrato forse il suo attacco più duro ai diritti dei lavoratori». Il riferimento è alle misure di austerità annunciate dal presidente Rajoy mercoledì che sono «un'aggressione inaudita ai lavoratori», come sottolinea Ignacio Fernandez Toxo, segretario generale di Comisiones Obreras. Un'aggressione che giovedì è stata anche fisica. La «marcia nera» si è conclusa infatti con la polizia a caricare indiscriminatamente minatori, sostenitori, semplici passanti. Numerosi i feriti, anche per colpa delle micidiali pallottole di gomma abbondantemente utilizzate dalla polizia spagnola (al posto dei lacrimogeni, spesso): diciotto gli arresti. E ancora, nella notte di mercoledì, la polizia ha caricato le centinaia di manifestanti che si erano riuniti alla Puerta del Sol. «Quello che è accaduto mercoledì - dice Miguel, minatore delle Asturias - è incredibile. Questo governo deve capire che i lavoratori non sono i nemici: noi siamo il motore di un paese». Il governo non sembra ascoltare. Ieri il ministro dell'Industria José Manuel Soria ha ribadito che «non ci sarà alcuna revisione dei tagli previsti per il settore minerario». «È una dichiarazione di guerra - commenta Miguel - alla quale noi risponderemo con manifestazioni e proteste. Perché non siamo d'accordo sul fatto che non ci siano alternative alla condanna a morte delle miniere». Ieri intanto è stata una giornata emotivamente molto forte, non solo per le ripercussioni delle cariche della polizia contro la manifestazione di Madrid ma anche perché sette minatori sono usciti dal pozzo che occupavano da 52 giorni. I sette si erano calati nel pozzo di Santa Cruz del Sil, nella regione di Leon, ma ieri i medici li hanno convinti a uscire. I sette sono stati rimpiazzati da altri cinque compagni che sono scesi a tre chilometri di profondità sostenuti da minatori, famigliari e cittadini. Uscendo dal pozzo con spessi occhiali neri (i minatori non potranno esporre gli occhi alla luce del sole per qualche giorno), José e Alfredo, due dei lavoratori in lotta hanno detto di essere «un po' tristi perché non abbiamo ancora ottenuto che il governo faccia un passo indietro». I minatori hanno comunque confermato che «la lotta continua». Il sindacato ha annunciato manifestazioni contro i tagli per il 19 luglio, ma già ieri centinaia di lavoratori del pubblico impiego hanno inscenato in molte città manifestazioni spontanee. Manifestazioni di solidarietà con le persone arrestate a Madrid, che ieri sono comparse in tribunale, si sono svolte ieri e sono in programma per i prossimi giorni, sia nella capitale che a Barcellona e nelle regioni delle miniere. La settimana del 21 luglio invece sarà una settimana tutta dedicata a nuove manifestazioni e azioni dei minatori nelle varie regioni. Fernando, che ha partecipato ai venti giorni di marcia verso la capitale spagnola racconta che «sono state tre settimane molto intense. Noi - dice - siamo partiti dalle Asturias. Lungo la strada, in ogni paese, abbiamo incontrato centinaia di persone solidali, che ci hanno accolto e incoraggiato ad andare avanti. Perché questa lotta non è solo dei minatori. È una lotta per la dignità di tutti i lavoratori». Fernando, casco in testa con la luce ora spenta, aggiunge che «da oggi per noi si apre un nuovo capitolo. Dopo le botte di ieri - dice - non ci fermeremo». Oggi le miniere dello stato spagnolo producono 8 milioni e mezzo di tonnellate di carbone e ne importano tra le 16 e le 20 tonnellate. Il tema della riconversione delle miniere non è nuovo, ma finora è stato affrontato in maniera solo teorica. In pratica si è assistito nel declino (leggi tagli) del settore. Se nel 1985 in Spagna c'erano 52.910 minatori, oggi ce ne sono 7.900. E se i minatori stessi (che certo non stanno lottando per conservare il posto di lavoro perché «sano e privilegiato» ma perché unica fonte di guadagno in molte regioni) sono consapevoli che la riconversione è inevitabile, ma sanno anche che il processo va accompagnato per garantire i lavoratori. Non si può certo pensare - come sta facendo il governo Rajoy - di chiudere le miniere dall'oggi al domani, lasciando a casa migliaia di persone in regioni dove la disoccupazione è in aumento ormai da decenni.

Incidente in macchina - Anna Maria Merlo

PARIGI - Nella fabbrica di Aulnay-sous-bois, alle 8,30, i rappresentanti sindacali hanno chiamato gli operai: la direzione di Psa Peugeot Citroën ha annunciato che il sito, che occupa 3300 persone, chiuderà nel 2014. Nella fabbrica Peugeot di Aulnay-sous-bois, alle 8,30, mentre il primo turno stava lavorando da circa due ore, i rappresentanti sindacali hanno chiamato gli operai per un briefing di informazione: la direzione di Psa Peugeot Citroën ha annunciato ufficialmente che il sito, che occupa 3300 persone, chiuderà nel 2014. La costruzione della C3 verrà concentrata nello stabilimento di Poissy. Tagli anche a Rennes, dove verranno soppressi 1400 posti di lavoro su 5600.

In tutto, la direzione di Peugeot Citroën, primo costruttore automobilistico francese, ha annunciato ieri mattina 8mila posti di lavoro in meno in Francia. La notizia produce l'effetto di una bomba (ma in Borsa il titolo Psa è salito). A Aulnay, non lontano da Parigi, la fabbrica si è fermata. «Dei soldi ci sono nelle casse di Psa, nessuna fabbrica deve chiudere», «da un anno ci raccontano solo menzogne», un operaio si rivolge al sindaco della cittadina, il socialista Gérard Segura, subito venuto sul posto e che sta valutando la possibilità di interpellare la giustizia per fermare il massacro sociale: «Hollande non si muove, la verità è che il governo non ha nessun mezzo per fare pressione su Psa». Il governo è in allarme. Il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, in un comunicato reagisce dicendosi «fortemente colpito dalla dimensione senza precedenti del piano annunciato da Psa», definito «un vero e proprio choc per tutti i lavoratori del gruppo». Ayrault chiede alla direzione di Psa di «aprire, senza attendere, una concertazione esemplare, leale e responsabile con le parti sociali affinché tutte le alternative che possono venir presentate dai rappresentanti dei lavoratori e dai loro esperti possano venire studiate e discusse, con l'obiettivo principale di preservare durevolmente l'occupazione e il mantenimento dell'attività industriale in tutti i siti francesi». Per la ministra degli affari sociali, Marisol Touraine, è «uno choc, non è accettabile», tanto più che Psa «ha avuto 4 miliardi di euro dallo stato negli anni scorsi, un investimento della collettività, senza contropartite». Lo stato «esaminerà come è stata condotta la strategia dell'impresa», ha promesso Touraine. Marylise Lebranchu, ministra della funzione pubblica, ha lanciato un «appello al patriottismo dei grandi gruppi», visto che Psa è stata ampiamente aiutata dallo stato, «ci aspettavamo un ritorno». Il ministro del riassetto industriale, Arnaud Montebourg, ha promesso per il 25 luglio un nuovo «piano di sostegno all'auto». Ma in pochi ci credono. Per la Cgt, il sindacato, l'annuncio degli 8mila licenziamenti e della chiusura di Aulnay «è una dichiarazione di guerra». Il segretario della Cgt, Bernard Thibault, ha parlato di un «terremoto»: «Ricordo che un anno fa i nostri rappresentanti avevano già dato l'informazione, ma senza dubbio il contesto elettorale non si prestava alla conferma di un tale terremoto». Thibault ha ricordato che per un posto diretto nell'auto, ce ne sono 3-4 nell'indotto. La direzione di Peugeot si è detta «cosciente della propria responsabilità» e ha assicurato che «nessuno sarà abbandonato sul ciglio della strada». Ma per Philippe Varin, l'amministratore delegato, «l'ampiezza e il carattere durevole della crisi che colpisce la nostra attività in Europa rendono ormai indispensabile questo progetto di riorganizzazione». Gli utili di Peugeot sono diminuiti del 50% nel 2011 rispetto all'anno precedente e nel primo semestre di quest'anno il settore auto ha accumulato un deficit di 700 milioni. E le previsioni sono di un ulteriore calo delle vendite in Europa di almeno il 10%. Domenica, il ministro dell'economia Pierre Moscovici, aveva anticipato la brutta notizia confermata ieri: «Ho fiducia in Psa e troveremo una soluzione più equilibrata e al tempo stesso più rispettosa dell'occupazione». Ma l'annuncio è stato drammatico. Si tratta della prima grande chiusura nell'auto dopo quella della Renault di Billancourt nel '92, una piaga non ancora chiusa. In Francia, tra Psa, Renault, Daimler e Toyota ci sono 14 siti di produzione di auto (e solo la Toyota di Valenciennes funziona a pieno regime). Ma la Francia, paradossalmente, negli ultimi cinque anni da paese di esportazione di auto si è trasformata in paese di importazione (in Francia vengono prodotti essenzialmente motori e componentistica). Peugeot si è delocalizzata meno di Renault, è uscita meno dal mercato europeo, che crolla. A febbraio, Psa ha concluso un'alleanza con General Motors, ma è troppo presto per vederne gli effetti sui mercati mondiali. La gamma Psa si è meno diversificata, schiacciata tra il low cost scelto da Renault con la Dacia e il «premium» dell'industria automobilistica tedesca, che la gamma Ds non è riuscita a battere in concorrenza. Negli anni '80, epoca della precedente crisi, Peugeot se l'era cavata con l'uscita della 205. Oggi, l'avvenire sembra nero, anche se ieri Varin ha promesso «un nuovo veicolo» nella fabbrica di Rennes per il 2016.

Giorgio Squinzi torna ad attaccare la riforma Fornero

«Sono in silenzio stampa, ho perso la voce», ha risposto ieri il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ai giornalisti che gli chiedevano di commentare le dichiarazioni del premier Mario Monti sui danni della concertazione. Poi Squinzi è tornato a criticare la riforma del lavoro Fornero: la riforma «non è soddisfacente», ha detto. Tuttavia, ha subito dopo aggiunto il leader degli industriali, «sono disponibile e aperto al dialogo e aspetto di farmi convincere dal ministro Fornero che continua a ripetermi "vedrà che la convincerò": mi auguro lo faccia, comunque credo qualche correttivo sia necessario». Squinzi ha ripetuto che la riforma «non ha migliorato sensibilmente la flessibilità in uscita e ha abbassato la flessibilità in entrata. Di questo ne ho parlato personalmente con il ministro Fornero, mi sembra una persona molto disponibile nel confronto a tu per tu». Disponibilità confermata dalle parole della stessa Fornero. «Io lo convinco ogni giorno», ha detto la ministra del Welfare rispondendo a Squinzi. «Lo vedo spesso - ha aggiunto - abbiamo anche adesso diversi appuntamenti». In realtà, ha precisato poi, sugli emendamenti al decreto Sviluppo riguardanti la riforma del lavoro «oggi (ieri, ndr) dovremmo aver chiuso con le poche modifiche che sono state chieste dalla Camera». «Non c'è nessun rinvio dell'Aspi», ha poi chiarito la ministra. Altro tema che oppone la Confindustria al governo è quello della crescita. Il prodotto interno lordo dell'Italia, ha avvertito Squinzi, «nella migliore delle ipotesi calerà nel 2012 del 2,4%, in effetti, probabilmente, sarà anche qualcosa di più, perché nella seconda parte dell'anno faccio fatica a vedere miglioramenti». Nel decreto sviluppo ci sono «tante buone idee», ha poi aggiunto il presidente di Confindustria, ma occorre metterle in pratica e sbloccare quanto prima i pagamenti della pubblica amministrazione. «È un argomento da affrontare con massima urgenza perché nell'edilizia, ad esempio se si continua in questo modo un numero elevatissimo di imprese sparirà». E di crescita è tornato parlare ieri anche il ministro dello Sviluppo Corrado Passera: «L'andamento di quest'anno è in linea con quanto ci aspettavamo. Non darei valenza peggiorativa ai numeri usciti in questi giorni».

Quelle 75mila firme contro gli F-35 - Tommaso Di Francesco

Ieri la proposta dal basso di tagli alla nuova spesa militare del governo "tecnico" italiano, per l'occasione impersonata addirittura dal ministro-ammiraglio Di Paola, è arrivata in Parlamento e nelle stanze del governo. Sono state consegnate infatti 75mila firme di cittadini contrari all'acquisto di 90 F-35 (Joint Strike Fighter) che costeranno ben 12

miliardi, previsti dalla finanziaria di Monti e confermati dal Ddl del ministro della difesa Di Paola dopo tanto strombazzare di risparmi e spending review che invece tagliano inesorabilmente welfare e spese sociali. La petizione contro i cacciabombardieri è stata presentata da Rete italiana per il disarmo, Sbilanciamoci e Tavola della Pace dopo un seminario che ha smentito la posizione del governo sui presunti risparmi alla Difesa. Una giornata importante per chi, come il manifesto, ha iniziato da dieci anni una campagna contro gli F35, uno strumento principe della guerra d'attacco che è, insieme, contraddizione materiale e disprezzo dell'articolo 11 della nostra Costituzione che «bandisce la guerra come mezzo per risolvere le crisi internazionali». Una battaglia di controinformazione che dura fin da quando ad attivare contratti e trattati si sono spesi in modo alternato, quasi in gara fra loro, il governo di centrosinistra e quello di Berlusconi. Varrebbe la pena chiedersi se si è mai riflettuto abbastanza sul limite rappresentato da una politica estera che si avvantaggia, più che della diplomazia e di una strategia politica, dei cacciabombardieri che dall'alto dei cieli scaricano sulle crisi internazionali tonnellate di esplosivo criminale, indistintamente colpendo in genere più obiettivi civili, con tante vittime per le quali non pagherà mai nessuno. Il diritto internazionale si sa è per i vinti e mai per i vincitori, come dimostrano l'Iraq e l'Afghanistan. Ma c'è di peggio. C'è il pensiero perverso che quelle bombe e quegli strumenti di morte alla fine siano stati soldi spesi bene. Salvo poi scusarsi e corrucciarsi in volto magari a quaranta anni di distanza, come ha fatto in questi giorni Hillary Clinton in visita in Laos, ammutolita di fronte agli effetti nefasti dei bombardamenti americani che hanno seminato di mine anti-uomo quel territorio provocando, solo dalla fine della guerra, 20mila vittime tra i civili delle campagne. Chissà, forse tra venti anni un sottosegretario alla difesa Usa piangerà visitando i cimiteri dei morti provocati con i raid aerei della guerra umanitaria del 1999 sull'ex Jugoslavia; e non è escluso che tra trenta anni si farà capolino tra le fila di qualche ministro degli esteri europeo l'idea che i bombardamenti sulla Libia non siano stati alla fine un buon sistema per allontanare Gheddafi. Perché la democrazia - e quella che si celebra a Tripoli in questi giorni è, per ora, solo un simulacro che serve a rassicurarci che il nuovo potere, qualunque esso sia, garantisca per noi il petrolio e la detenzione degli immigrati - non si esporta con le cluster bomb e i missili Cruise e perché il tiranno libico poteva, dopo 42 anni di potere, essere allontanato in altro modo. Del resto quel "modo" dei raid aerei, usato «per salvare i civili» è irriproducibile perfino di fronte al baratro sanguinoso della crisi in Siria dove ormai il conflitto, alimentato da improbabili «Amici» segna due novità sostanziali: da una parte la ripresa di un clima da guerra fredda con la Russia e la Cina schierate, anche militarmente con Assad, e impegnate a coinvolgere nel cambio di regime anche l'Iran; e dall'altra l'Occidente (Ue e Usa) legato a filo doppio agli insorti anche islamismi e a paesi come il Qatar che fomentano apertamente quanto pericolosamente la guerra tra sunniti e sciiti nell'area. Delle due, l'una: o la "diplomazia" degli F35 o l'articolo 11 della Costituzione italiana. A meno che questo governo "tecnico" sostenuto da uno schieramento bipartisan o quello nuovo che si annuncia non abbiano in mente di inserire nella Costituzione il «vincolo all'acquisto di cacciabombardieri», per salvare lo spread e gli affari di guerra, nazionali ed europei.

La Francia sposa le tesi «No Tav»: opera costosa e inutile per le merci

Mauro Ravarino

Oltralpe hanno dubbi: farla o non farla? La Torino-Lione, si intende. In Francia, il convincimento vacilla, anzi la realizzazione viene messa in discussione. Interrogativi legittimi durante la crisi economica. Ma qui, a valle del Monte Bianco (e del Rocciamelone), i dubbi sono diventati lesa maestà e si risponde con un più balcanico nema problema: «Una tempesta in un bicchier d'acqua» (Mario Virano, presidente dell'Osservatorio). In realtà, non è tutto così tranquillo. I dubbi francesi li riporta Le Figaro, non certo un quotidiano progressista, citando la posizione del governo a guida socialista: «Riesaminare ed eventualmente rinunciare a dieci progetti di linee ferroviarie ad alta velocità, tra cui la Torino-Lione». Il ministro del bilancio, Jerome Cahuzac, ha dichiarato: «Lo Stato (Sarkozy, ndr) ha previsto una serie di progetti senza averne fissato i finanziamenti. Il governo ora non avrà altra scelta che rinunciare ad alcune opzioni». Secondo il più antico dei giornali francesi, nel suo inserto economico, sotto esame sarebbe anche la Torino Lione, «squalificata» a causa del costo elevato (12 miliardi) e del calo del traffico merci (trasporto «sceso a 4 milioni di tonnellate su quella tratta, contro gli 11 milioni di tonnellate vent'anni fa»). Riprende così quasi in fotocopia alcune tesi No Tav: progetto esoso e strategicamente sbagliato perché il corso delle merci non percorre più la traiettoria Est-Ovest ma quella Sud-Nord. Preda dell'euforia la Francia, nel 2007, aveva inizialmente annunciato 14 progetti da qui al 2020 per un totale di 2000 chilometri di binari. Una tabella di marcia ribadita fino a maggio dall'ex presidente Nicolas Sarkozy, dal costo di 260 miliardi di euro. «Una moltitudine di progetti - ha detto il ministro Cahuzac - senza aver fatto i conti con i finanziamenti». Secondo Le Figaro a rischio sono 10 progetti, tra cui oltre la Torino-Lione, la Nizza-Marsiglia e la linea Rennes-Brest. Ma, ha spiegato il ministro, una commissione parlamentare di esperti verrà istituita per classificarli in base alle priorità entro la fine dell'anno. In Italia si scatena la bagarre. Il fronte Sì Tav sbanda e serra le fila. Per l'Osservatorio tecnico guidato dall'architetto Virano non cambia nulla: semplicemente anche Parigi, come già ha fatto Roma, dividerà la realizzazione dell'opera in più fasi per diluirne i costi. Nel tardo pomeriggio arriva un parziale dietrofront del ministero del Bilancio francese. Sull'eventuale stop del «progetto dell'alta velocità Torino-Lione non bisogna trarre conclusioni affrettate», spiegando che per il momento non c'è alcuna rinuncia al progetto da parte di Parigi, ma solo «una missione che sta valutando la correttezza degli investimenti pubblici». Interviene il responsabile ai Trasporti del Psf Bernard Soulage: «Non sarà rimessa in questione per via degli accordi presi a livello internazionale e degli impegni del presidente Hollande». Ma i dubbi permangono. Di perplessità istituzionali (Italia a parte) è fatta tutta la storia del Tav: il tanto decantato corridoio 5, da Lisbona a Kiev, è svanito, Portogallo e Ucraina si sono sfilati e ora si parla del più minimale corridoio del Mediterraneo da Algeciras al confine orientale dell'Ungheria. Dopo l'uscita de Le Figaro, il segretario di Rifondazione, Paolo Ferrero, va all'attacco: «Che farà il governo Monti? Bisogna smetterla di spendere i soldi dei contribuenti per gli affari di pochi». Il senatore del Pd Roberto Della Seta, in posizione critica e minoritaria nel partito, chiede chiarezza e sostiene che le dichiarazioni francesi riportano «verità incontestabili». Nichi Vendola si dice curioso di sapere come reagiranno in Italia coloro che «con una punta di fanatismo hanno

propagandato la favola della Tav». Critico anche il Verde Angelo Bonelli: «Che senso ha spendere 18 miliardi per la Torino-Lione quando il trasporto pubblico nelle città quasi non esiste?».

Rigore per sempre, Pd vota «compact» - Daniela Preziosi

«Continuità» o «discontinuità» con Monti? Il Pd litiga su queste due paroline, dividendosi fra entusiasti di Monti (per la prima) e scettici sempre più spinti, fautori della futura premiership di Pier Luigi Bersani (per la seconda). Ma la battaglia interna rischia di essere finire in un gioco di parole. Perché intanto ieri, senza tante storie, al senato è passato il disegno di legge che ratifica il trattato europeo sul fiscal compact. E il Pd è molto compact, se si eccettua l'uscita dall'aula di Vincenzo Vita. Come se non fosse un nodo su cui fin qui i democratici avevano avuto un atteggiamento critico, tifando per il presidente Hollande in Francia proprio perché prometteva battaglia in Europa. Si astiene l'Idv (ma Elio Lannutti vota contro); vota no solo la Lega. Ora la parola passa alla camera, ma il complesso meccanismo di vincoli previsti dal trattato di fatto già scrive buona parte del programma del prossimo governo, di qualsiasi colore sia. Domani Bersani enuncerà i suoi distinguo all'assemblea nazionale del partito. Ma la giornata di ieri regala un'altra perla: il segretario Pd, che pure dissente con Monti per i suoi attacchi alla «concertazione» (ma per pragmatismo e senza scomodare i principi: «Posso solo portare la mia esperienza. Sono stato parte in causa di parecchie riforme piuttosto nette. A me è capitato di farle sempre parlando con tutti»), dal Financial Times rassicura la finanza che conta, quella che impone i memorandum e i «percorsi di guerra» ai paesi indebitati. C'è un parallelismo fra lui e Hollande che vuole cambiare le politiche del predecessore? No, perché «questa fase (cioè quella del governo tecnico, ndr) lascerà un'impronta, un'eredità». Altroché: oltre alle riforme sbagliate, anche quei 45 miliardi l'anno da tagliare per ridurre il debito proprio in obbedienza al pact, a meno di una crescita miracolosa e repentina. Al più «se ci saranno elementi di flessibilità, li dovremo individuare insieme in Europa», dice. Certo, poi non nega che ci siano cose di Monti che non gli sono piaciute. «Ma non sento di poter rimproverare Monti, che ringrazio per essersi assunto la responsabilità del paese, bene e con credibilità». Parole che mal si adattano a quelle dei dirigenti dem che si apprestano a sostenere la corsa di Bersani a Palazzo Chigi al grido della «discontinuità con Monti». Ieri Stefano Fassina, responsabile economico e fra i più visibili esponenti dei «monti-critici», è tornato alla carica, a margine di un convegno del Cnel su «un programma per l'alternativa»: «Il governo Monti ci sta avvitando in una involuzione economica ed anche democratica. La crisi ci sta portando sempre più a fondo. Per ridurre i debiti pubblici va sostenuto lo sviluppo e il lavoro, mentre stiamo facendo esattamente l'opposto per l'impossibilità di svalutare la moneta». Esplode lo scandalo degli ultramontani del partito, che avevano appena finito di esultare per il voto «convinto» (così il veltroniano Tonini) sul fiscal compact. Fassina puntualizza: «Per evitare dibattiti assurdi, informo che la valutazione era riferita, come possono confermare le registrazioni, all'eurozona e alle conseguenze della politica prevalente nell'area euro e ad alcuni aspetti dei risultati elettorali in Francia e Grecia». Ma il tema della «discontinuità» è sul piatto: quale discontinuità ci potrà essere fra Monti e un eventuale governo Bersani, se l'agenda delle compatibilità economiche resta quella? Persino Matteo Renzi, lo sfidante alle primarie di Bersani (sfidante immaginario, fin qui, visto che il loro svolgimento potrebbe essere sconsigliato da una nuova legge elettorale) prepara il suo intervento per l'assemblea di domani. Offrendosi alla guida dei «montiani» del Pd: se Monti «vuole guidare il prossimo governo si deve presentare alle elezioni. In una democrazia è così». Ma a agenda economica invariata, il ritorno della politica rischia di essere ridotto al passaggio elettorale. Non è poco, ma non è tutto se il resto continua come prima.

Ma dove sono i partiti? - Alberto Asor Rosa

Di sicuro il governo Monti non è il nostro governo. Ma qual è il nostro governo? E, più esattamente: noi chi siamo? Andiamo per ordine. Il governo Monti ha assunto come proprio obiettivo la salvezza nazionale (compito sicuramente da non sottovalutare da qualsiasi angolo visuale) e ha avuto dalla sua fin dall'inizio formidabili strumenti di sostegno, pressione e intervento, che gli hanno consentito di sopravvivere, e perfino in taluni casi prevalere, in condizioni difficilissime. Però, cammin facendo, sempre più si è chiarito che non si tratta di un governo tecnico (tecnico, dunque politico, politico ma anche tecnico.... ricordate le discussioni all'inizio?) ma di un governo ideologico. Per governo ideologico intendo un governo che fa discendere la propria azione da uno schema precostituito, al quale la realtà va progressivamente (e diciamo pure, talvolta ferocemente) adattata. Questa ideologia è quella che promana da Bruxelles e s'incontra, e talvolta (morbidamente) si scontra con quella di Berlino, per produrre alla fine una sorta di surplus identitario che invade giornali, media e opinione pubblica, risultando dominante, anzi (come comunemente si dice) pressoché unico. Liberismo spinto e privatismo senza condizionamenti di sorta ne costituiscono i presupposti. Le vittime designate: il pubblico e i diritti. Del resto, come stupirsi? Quasi tutti i membri di questo governo vengono, in varie forme, dal privato, e al privato inevitabilmente guardano come al loro luogo di elezione. Per essere un governo tecnico-politico quello Monti s'è davvero allargato oltre misura. Date le premesse era lecito aspettarsi che esso si applicasse ad alcune urgenti ragioni di restauro economico. Invece le medesime logiche-ideologiche sono ormai applicate su larga scala anche nei settori della sanità, della formazione, della ricerca e dell'ambiente. Il fatto che il nucleo dell'attacco allo stato sociale sia collocato nella produzione e nel lavoro ci induce a dimenticare, o a mettere in secondo piano, questi altri settori della strategia, ma l'attacco è ovunque in atto. Il governo Monti, insomma, è il governo a più ampio e organico spettro che ci sia stato nella storia repubblicana. Può fare a meno infatti dei condizionamenti e dei compromessi della sempre più odiata politica (e cioè del "gioco democratico"), cose che molti commentatori sempre più trionfalmente condividono ed esaltano. Alla fine del processo la società costruita in sessant'anni di lotte intorno ai principi della solidarietà e del mutuo soccorso sarà profondamente cambiata: e noi avremo a che fare con una società della concorrenza e della forsennata lotta per la sopravvivenza. Del governo che noi vogliamo (o meglio: che noi vorremmo), questo almeno si può dire: e cioè che dovrebbe avere l'intenzione ed essere in grado di andare al di là sia del berlusconismo sia del montismo. È possibile questo? Se ce ne fossero le forze, sarebbe possibile. Tecnicamente, infatti esistono le condizioni per mirare ad attraversare la crisi senza rinunciare

al patrimonio comunitario e solidaristico che ci sta alle spalle, ossia senza continuare a massacrare le vittime. Non parlo naturalmente di un governo radicale ed estremistico, ma di un governo riformista, seriamente riformista: e cioè di quel modello politico-sociale che in tutta Europa è l'unico ad offrire le condizioni oggi per opporsi allo strapotere del liberismo e del capitale finanziario, senza pensare di andare, come si diceva una volta, "fuori sistema". Ma ce ne sono le forze? Qui comincia il discorso politico che partiti e movimenti si rimpallano da mesi senza arrivare a delineare neanche alla lontana non una soluzione ma un semplice, preliminare discorso. Prima di arrivarci bisognerebbe chiarire un punto. L'antipolitica dilaga in Italia non perché ci sono troppi partiti prepotenti e cattivi, ma perché non ci sono partiti. Ognuna delle formazioni politiche, di destra e di sinistra, che si contendono il campo, è un organismo provvisorio e caotico, tenuto insieme dal prestigio (spesso poco attendibile) di un capo. L'unico partito meno non partito degli altri è indubbiamente il Pd: argomento che gli assicura almeno alcune chances di partenza rispetto alle altre formazioni concorrenti o convergenti. Ma che partito è anche il Pd? Il frutto dei colossali errori commessi fra il 1989 e gli anni '90, un organismo non coeso e spesso incoerente e al proprio interno contraddittorio, per niente simile ai grandi partiti riformatori europei. Sono questi gli anni in cui per molte, e anche molto serie, ragioni si è consumata la catastrofe delle vecchie forme di organizzazione politica italiana, la Dc, il Pci, il Psi, e nulla le ha seriamente sostituite. È un punto di vista nostalgico, novecentesco? Non pare: in Francia Hollande non è concepibile senza il Partito socialista; in Germania l'alternativa alla Merkel non è concepibile senza la Spd. In Italia, al contrario, persino l'ondata delle spinte rinnovatrici, che pure da molte parti positivamente si leva, non fa che moltiplicare la confusione in atto e il cacicchismo (anche a sinistra) che sembra proprio di questa fase storica della vita politica italiana (persino il Movimento 5 Stelle, che s'opponesse a tutto, può esser fatto rientrare perfettamente all'interno di questo schema, anzi ne rappresenta il prodotto più tipico). Costruire la prospettiva di un serio governo riformista post-berlusconiano e post-montista coincide dunque con la prospettiva di costruire un serio partito riformatore, democratico e socialista, capace di rappresentarne l'anima e di costituirne il detonatore, anche elettorale. Tronti dice che con la seconda Repubblica sono finite le due sinistre, ora ce n'è una sola. In teoria può anche esser vero. Ma in pratica che vuol dire? Affinché l'operazione storica di superamento di quella che io chiamo la decadenza italiana - quella viziosa e corrotta del berlusconismo e quella per bene e violenta del montismo - si realizzi, ci vuole qualcosa di più di una formula. L'unica strada possibile per sapere chi siamo e se e con chi possiamo stare insieme è quella dei contenuti. Io ne propongo due: lavoro e ambiente. Niente di pacifico e di scontato, beninteso. Le mie esperienze degli ultimi anni mi spingono anzi a pensare che siano due fondamentali campi tematici in potenziale conflitto fra loro, soprattutto in tempo di crisi. Ma senza un programma che si proponga invece di metterli in perfetta coerenza fra loro e li faccia lavorare l'uno a favore dell'altro, non andremo da nessuna parte, perché le due questioni, messe insieme, fanno la nostra storia futura, anzi, la storia umana futura (a livello mondiale, beninteso). La mia proposta è che il Pd e le altre forze orientate a lavorare per il nuovo governo riformatore indicano per l'autunno una grande assemblea programmatica, aperta a chiunque sia interessato a parteciparvi in questa prospettiva, nel corso della quale si discutano i contenuti, le forme e le condizioni dell'intera operazione (che per l'appunto dovrebbe fin dall'inizio esser duplice, di partito e di governo). Si parla tanto di rapporti da costruire o ricostruire fra politici e società civile. Quale altro modo migliore di questo per verificarne opportunità e modalità? L'egemonia si conquista mettendosi a confronto e dunque a rischio, non chiudendosi nelle estenuanti e inconcludenti trattative tra forze, piccolo o grandi, organizzate. Una terza via non esiste: o c'è risposta su questo punto o non ce n'è alcuna. Se non si opera in questo senso, si va nell'altra direzione possibile: quella che metterà insieme (continuerà a mettere insieme) berlusconismo (anche senza Berlusconi) e montismo (anche senza Monti). Di ciò già si mormora e sussurra nelle celate stanze del potere: una grosse coalition, realizzata però in Italia senza le forti identità partitiche, che altrove l'hanno prescelta e in qualche modo controllata. Cioè ancora una volta fuori e contro la politica: cioè, tendenzialmente, sempre più tendenzialmente, fuori e contro la democrazia. I tempi sono stretti, non c'è molto tempo per pensarci.

G8 di Genova. Non c'è alcuna simmetria, parliamo delle asimmetrie - Ida Dominijanni
È circolata e circola, nei giorni fra la sentenza della Cassazione sul massacro della Diaz emessa il 6 luglio e quella sui manifestanti imputati di devastazione e saccheggio attesa per oggi, una insana voglia di pareggiare i conti fra i crimini commessi dalle forze dell'ordine e quelli attribuiti al movimento. Dilaga a destra, aleggia a sinistra, fra quanti, costretti dal pronunciamento dell'alta corte ad ammettere le responsabilità della polizia, immediatamente si affrettano a sminuirle, nonché a giustificarle, come reazione eccessiva ma comprensibile alla violenza delinquenziale dei contestatori. Un esempio fulgido del ragionamento su Libero del 7 luglio: «Qui non s'intende minimizzare o non ammettere la gravità di quegli episodi... si vuole semmai ricordare che il G8 di Genova è e resta una pagina della storia che racconta di una guerra vera». «Una guerra urbana scatenata da migliaia di delinquenti, mascherati da passamontagna e bende nere, scesi in piazza armati di spranghe e bombe e pietre ed estintori con l'intento preciso e riuscito di distruggere una città e dare addosso alle forze dell'ordine intervenute a difendere i suoi abitanti». Dunque a Genova c'era la guerra; e in guerra come in amore, si sa, tutto è concesso. Non la tortura in verità, a norma del diritto internazionale, ma qui non è solo (solo?) questo il punto. Il punto è l'immagine della guerra, e di una guerra simmetrica, il movimento di qua lo Stato di là, che domina da undici anni la rappresentazione dei fatti. Ci fu guerra a Genova? e chi la volle, chi allestì la città come il set di un film di guerra coi cavalli bardati, chi attaccò chi? Bene ha fatto Alessandro Mantovani, sul manifesto di ieri, a ricordare precisamente la sequenza dei fatti, che iniziarono con una incomprensibile, oltreché illegittima, violentissima e ingiustificabile, carica dei carabinieri sul corteo più disarmato che si fosse visto in piazza nella storia repubblicana, mentre i black bloc venivano lasciati pour cause liberi di fare il loro lavoro. Ma di nuovo non è solo (solo?) questo il punto bensì quest'altro: a quale concezione della legalità corrispondono quell'immagine della guerra di Genova e quel desiderio di chiudere la pagina del G8 con un pari e patta fra gli opposti duellanti? La legalità non esiste al di fuori dello Stato di diritto, e i rappresentanti di uno Stato di diritto, dalle forze dell'ordine alle forze politiche e di governo, sono tenuti a rispettarla e a risponderne non quanto, ma ben di più di chi lo

contesta. È questa l'asimmetria di fondo che su Genova, e non solo su Genova, nessuno dice. È questa l'asimmetria che rende incomparabili, sul piano giuridico, etico e istituzionale, gli orrori della Diaz e di Bolzaneto con i cosiddetti "eccessi" di un movimento in cui ciascuno e ciascuna, in quei giorni, ebbe modo di temere per la propria pelle sotto le cariche dei carabinieri e della polizia. Ed è stata l'omissione sistematica di questa asimmetria a rendere poco credibile, in questi undici anni, qualunque discorso sia stato fatto, e com'è noto molti ne sono stati fatti, in materia di giustizia e di legalità. Che credibilità può avere parlare di garantismo a uso dei potenti da una parte, o di conflitto di interessi e di leggi ad personam dall'altra, in un paese che tuttora stenta a realizzare che non di una guerra fra bande si trattò a Genova, ma di sospensione dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali? Che affidabilità può avere una classe politica che salvo poche, e perciò tanto più meritevoli eccezioni, per undici anni ha glissato su questo punto e su quei fatti, e tutt'ora glissa sulla sentenza della Cassazione sulla Diaz magari confidando che quella sui "devastatori" pareggi il conto, come se gli inermi massacrati dagli uomini in divisa si potessero mettere sullo stesso piatto della bilancia delle vetrine spaccate dai manifestanti in nero? Che credibilità avremmo dovuto regalare a uno come Gianfranco Fini, cui è stato consentito di ricostruirsi una verginità democratica basata sull'omissione di qualunque domanda e di qualunque risposta sul suo ruolo in quel di Genova? E soprattutto: che autorità possono rivendicare un governo di probi e sobri viri che promuove l'ex capo della polizia dell'epoca a sottosegretario, una sinistra di governo che plaude felice, e il sottosegretario ed ex capo della polizia in questione che dopo la sentenza sulla Diaz, invece di dimettersi, con una mano prende atto e con l'altra dà una pacca sulla spalla ai suoi uomini condannati? Queste sono le domande che restano sul campo straziato di Genova, della scuola Diaz, della caserma di Bolzaneto. Non altre. Si recrimina ancora, non senza ragioni, per la commissione parlamentare d'inchiesta mai istituita. Ma si dimentica che la commissione d'indagine, che chiuse i suoi lavori a settembre mentre crollavano le Torri di Manhattan e il movimento nato a Seattle veniva seppellito a Ground Zero, aveva già scritto e documentato tutto quello che c'era da scrivere e documentare della dinamica di quei tre giorni di luglio. Di come andò a Genova e di chi furono le responsabilità si sa tutto. Finge di non sapere solo chi, allora come oggi, a destra e a sinistra, copre le colpe con la menzogna di una violenza simmetrica, e le ragioni di un movimento preveggenze con il feticismo dei mercati e la disciplina del rigore.

«Non posso pagare per tutti» - Giorgio Salvetti

Dario e Ines, come nella casa del Grande fratello, stanno preparando la valigia, anche se sperano tanto di doverla disfare senza usarla. Da quando avevano rispettivamente 22 e 31 anni è passato tanto tempo. Cinque anni fa hanno avuto una bambina, ma la loro vita è condizionata da quello che è successo al G8 di Genova nel 2001. Sono stati accusati di essere loro e altre 8 persone i famosi black block, e per questo sono stati condannati in secondo grado per devastazione e saccheggio, un reato previsto solo dal codice Rocco di epoca fascista che comporta pene altissime. Oggi la Cassazione deciderà se queste pene, che per dieci imputati arrivano quasi a un totale di 100 anni di carcere, devono essere confermate. Sul tavolo i giudici troveranno 30mila firme raccolte dalla campagna 10x100 che chiedono di annullare la sentenza d'appello perché non si può far pagare tutto quello che è successo a Genova a queste 10 persone. Sarebbero loro gli unici a finire in carcere per danni contro le cose, mentre dall'altra parte, nessun poliziotto finirà dietro le sbarre per aver torturato le persone come alla Diaz e a Bolzaneto. **Dario, partiamo dall'inizio, perché tu e la tua compagna siete voluti andare a Genova durante il G8?** Stavamo già insieme, la nostra è una lunga storia, io quell'estate ero in giro per l'Italia a vedere dei concerti. Sono tornato a Messina, dove viviamo, proprio per andare al G8. Siamo partiti per Genova con un treno organizzato come hanno fatto migliaia di persone in tutta Italia. **Che cosa avevate in mente?** Sapevamo che l'atmosfera era molto tesa, bastava leggere i giornali. Io non sono un militante che aderisce a una sigla o a uno specifico gruppo, ma non mi sento neppure un cane sciolto (quest'espressione non mi piace). Sono andato a Genova semplicemente perché ritenevo giuste le ragioni di quella protesta, cosa che poi è stata dimostrata dalla crisi che stiamo vivendo adesso. Avevamo ragione. Di questo ero convinto e per questo ero lì. Certo non sono partito con l'idea di andare a sfasciare la città, o cose simili, volevo solo manifestare come tutti. **E poi cos'è successo?** Il primo giorno è stata una festa. Il secondo giorno invece il delirio. Mentre noi eravamo in manifestazione la polizia è entrata anche nella scuola che era adibita a campeggio dove avevamo dormito. Per fortuna era vuota. Intanto io e Ines siamo confluiti nel grande corteo. Come faccio sempre ho cominciato a girarlo tutto, dalle tute bianche alla rete Lilliput, dalla testa alla coda. A un certo punto ho visto del fumo e lo spezzone dei black block in azione. Non li avevo mai visti, sono rimasto a guardarli dall'altra parte della strada. Non mi potevo più muovere perché mentre i black block non venivano caricati, da tutte le altre parti stava avvenendo un disastro. Le cariche, i manganelli, il sangue, quello che tutti abbiamo visto mille volte...I black block invece facevano danni indisturbati, se ne andavano liberi e poi arrivava la polizia e caricava la Rete Lilliput. Strano. Molto strano. **E tu che facevi?** Guardavo allibito. Nelle foto in base alle quali sono stato accusato di partecipazione psichica, devastazione e saccheggio, si vede che sono dalla parte opposta della strada, con la mia maglietta bianca, la bottiglietta dell'acqua, gli occhiali e i pantaloni corti. Insomma si vede che non sono un black block. Loro parlavano lingue straniere. Noi dieci che adesso rischiamo la conferma delle condanne siamo tutti italiani e non siamo neppure un gruppo: siamo persone diverse che non si conoscevano fra loro. Altro che blocco nero. **Tutto qui?** No, c'è un'altra foto in cui mi si vede ore dopo mentre ho in mano uno skateboard vicino a un bancomat che era già stato distrutto dal passaggio dei black block. Lo so, ho fatto una stronzata, ma è come quando tiri un pugno al muro dalla rabbia. **Quanto ti hanno dato?** Sei anni e sei mesi in primo grado aumentati di altri sei mesi in appello, i quali, in virtù dell'indulto del 2006, si riducono di tre anni. **Tre anni di galera per essere stato accusato di aver lanciato un skate contro un bancomat rotto... E la tua ragazza, Ines?** Per lei è ancora più allucinante, è stata fotografata solo una volta con la mano su un carrello della spesa in mezzo ad una strada nei pressi di uno dei supermercati danneggiati. In primo grado le hanno dato 6 anni, aumentati di sei mesi in appello, meno tre anni per l'indulto, fanno 3 anni e sei mesi di carcere. **Com'è iniziato il vostro calvario?** Dopo Genova siamo tornati a casa sconvolti ma non sapevamo nulla, facevamo la nostra vita. Una notte nel dicembre del 2002 la Digos è arrivata a casa nostra, per trovarci hanno dovuto contattare i

nostri parenti perché non eravamo volti noti alle forze dell'ordine. Hanno fatto foto e mi hanno detto: «devi venire con noi». Ines ha un tatuaggio vicino all'ombelico, l'hanno fotografata e per questo l'hanno riconosciuta nella famosa foto col carrello della spesa pieno scattata a Genova. **Dove ti hanno portato?** Sono stato in carcere a Messina per un mese. Il carcere, questo mondo dove tutto funziona al contrario, dove se entri come bravo ragazzo esci pazzo o criminale, e se ci arrivi da criminale esci che sei ancora peggio. Specialmente a Messina. Poi sono stato per 3 mesi agli arresti domiciliari, quindi l'obbligo di firma e infine l'obbligo di dimora a Messina che ti blocca qualsiasi possibilità di andare a cercarti il lavoro fuori o di raggiungere le persone che ami. Una vita sospesa. Ho aperto un'agenzia di grafica, ho una figlia e adesso io e sua madre rischiamo di lasciarla da sola affidata alle nostre famiglie perché dobbiamo andare in carcere a pagare noi per tutto quello che è successo undici anni fa a Genova. **Cosa farete oggi?** Ieri ci sono venuti a trovare una trentina di amici, oggi vogliamo attendere la sentenza della Cassazione da soli.

«Niente impunità nella polizia» - Alessandra Fava

Undici anni dopo, il G8 del 2001 continua a muovere la coscienza civile e umana. Abbiamo raccolto le opinioni di un manifestante, un magistrato, un politico e un poliziotto Piergiorgio Morosini: «La commissione d'inchiesta serviva, come contro la P2» Per il segretario di Md «la sentenza sulla polizia è un duro monito per lo stato. Mancano le regole per garantire il dissenso non violento». Una commissione parlamentare «sarebbe potuta arrivare dove non è arrivata la magistratura». A un ex magistrato come Antonio Di Pietro - che ieri sul manifesto ha ribadito che la commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del G8 non sarebbe servita a nulla - risponde oggi il segretario generale di Magistratura democratica, Piergiorgio Morosini. «Ritengo che quelli che hanno agito quella notte lo abbiano fatto nella consapevolezza dell'impunità e confidando nella tolleranza di chi doveva effettuare un controllo politico sul loro operato - dice il leader di Md - Mi sorprende ancor di più che in 11 anni non sia stata istituita una commissione d'inchiesta. Avrebbe fatto un'opera salutare di bonifica. Questi sono i classici terreni in cui una commissione di quel tipo può arrivare dove non arriva la magistratura, come successe con la commissione P2». **Che cosa pensa della sentenza della Cassazione per la Diaz?** È una sentenza importante. Dimostra che su una vicenda così delicata, pur tra mille difficoltà, una magistratura autonoma e indipendente ha fatto il suo dovere e non ha consentito che rimanessero sacche di impunità. Resta l'amaro in bocca per la prescrizione del reato di lesioni gravi a causa della lentezza della giustizia, sulla quale ci dobbiamo interrogare anche noi magistrati. **Quanto dovrebbe durare un processo così?** Cinque anni al massimo. È stata una vicenda che sullo sfondo ha avuto una sospensione della legge. Gli autori dei reati avevano una sorta di consapevolezza di impunità, questo fatto è stato percepito dai cittadini e anche per questo doveva esserci una risposta in tempi contenuti. Comunque ritengo che la magistratura abbia dato una risposta seria, istituzionale, che dimostra che la nostra indipendenza è preziosa. **Questo non toglie che i magistrati genovesi abbiano lavorato nel totale isolamento. Perché?** La magistratura italiana in alcuni momenti e su alcuni fatti agisce sempre nel pieno isolamento. Bisogna apprezzare la capacità di alcuni magistrati, la forza, la dignità, di essere uomini soli in campo. Lo dico con l'orgoglio di essere magistrato. **Magistratura democratica l'altro ieri ha fatto un comunicato sulla sentenza parlando di «monito alle istituzioni», della necessità di introdurre il reato di tortura e il numero identificativo. È stata una posizione largamente condivisa all'interno di Md?** L'esecutivo di Md ha avuto un consenso compatto sul contenuto, direi bolscevico. Non c'è stata nessuna discussione. Siamo per l'introduzione del reato di tortura, ma soprattutto bisogna individuare una legge che garantisca il dissenso non violento. Negli ultimi anni abbiamo assistito a manifestazioni collettive e abbiamo constatato che le direttive di ordine pubblico sono sempre state repressive. Non si può rispondere a tutti con le cariche. Chi rovescia cassonetti o aggredisce la polizia va isolato o punito, ma le proteste non possono essere censurate in blocco. Ci vuole una formazione diversa. **Certo che se le nuove leve della polizia si formano nell'esercito e in teatri di guerra, non sembra il miglior modo per dialogare col dissenso...** Ci vuole una sensibilizzazione rispetto al ruolo di eccezionale importanza che svolgono le forze di polizia, l'uso delle armi o la violenza devono essere residuali e nella formazione bisogna mettere al centro la tutela della persona e i diritti civili. Anche se siamo tutti consapevoli che spesso non operano in situazioni agevoli. **Non le sembra stucchevole che ancora ieri arrivi solidarietà dai vertici della polizia ai colleghi condannati?** Mi stupisce perché queste condanne mettono in discussione tutto un sistema istituzionale di cui anche io faccio parte. E le dichiarazioni vanno calibrate anche in funzione delle persone che hanno subito traumi che si porteranno dietro tutta la vita e dei loro familiari. **Oggi arriva in Cassazione il processo per 10 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio. Non si rischia che si faccia il bilancio tra il processo Diaz e la piazza, proprio come quando partirono le inchieste sui fatti del G8 alla procura di Genova?** La responsabilità penale è personale, se ci sono prove di atti di violenza vanno sanzionati. Non è giusto valutare le proteste in blocco o colpire nel mucchio. Da questo punto di vista la tecnologia ci aiuta ad essere selettivi. **Se venissero confermate le pene, i condannati prenderebbero più di un omicida. Dov'è la ratio?** Sono vecchie norme del codice del 1930, immaginate per scenari diversi. Una riforma del codice penale rimodulerebbero tutta una serie di trattamenti sanzionatori che in un orientamento autoritario molto sbilanciato sulla tutela della proprietà avevano un senso ma che oggi risultano anacronistici sulla base dei principi costituzionali che modificano la gerarchia dei valori da difendere, anche penalmente

«Basta polemiche, il Parlamento vigili sulla formazione degli agenti» - E.Ma.

Non sarà un caso se un poliziotto come Claudio Giardullo, segretario generale del sindacato Silp-Cgil, che nel 2011 dalle colonne di questo quotidiano parlò di Genova come «una delle peggiori ferite nella storia recente di questo Paese» scaturita «soprattutto da scelte politiche», oggi fa fatica a dare un giudizio netto sulle posizioni espresse pubblicamente ieri dai suoi colleghi del Servizio centrale operativo, o sul botta e risposta tra il vicecapo della polizia Francesco Cirillo e il pm del processo Diaz, Enrico Zucca. **Sul Corriere della sera di ieri c'è l'attestazione di stima de «I poliziotti dello Sco» nei confronti dei loro ex capi Gratteri e Caldarozzi, condannati in Cassazione.**

Affermano: «La verità processuale non corrisponde, per quanto vi riguarda, alla verità reale. Chi ha conosciuto la vostra rettitudine morale sa che mai avreste macchiato il vostro operato di falsità». Non mi sembra così esagerato e scandaloso che una cerchia limitata di persone, che hanno lavorato a lungo con i condannati, manifestino un sentimento di vicinanza e un apprezzamento per come conoscono l'operato dei loro ex capi. È un sentimento di umana solidarietà che in questo Paese siamo sempre disposti a comprendere, tranne quando si parla di poliziotti. Un attestato di fiducia che va capito e non generalizzato, e che non vuol dire che non si rispetta la sentenza. **Dopo che il pm Zucca aveva parlato di scuse tardive e insufficienti da parte degli apparati di polizia, affermando che dai vertici di allora, De Gennaro e Manganelli, non aveva mai avuto grande collaborazione nelle indagini relative al processo Diaz, ieri Francesco Cirillo ha ricordato «i colleghi che sono stati avvicinati perché purtroppo colpiti da una sentenza».** Le polemiche rispetto a una storia di 12 anni fa rischiano di creare uno stallone. Bisogna invece andare avanti. Anche perché i fatti di questi anni ci dicono che dopo Genova il problema non si è riproposto, e sicuramente non in quei termini. Lo abbiamo visto durante il G8 di Firenze e in altri casi di gestione dell'ordine pubblico. Penso che sia venuto il momento, nell'interesse del Paese, di concentrarsi su cosa fare perché quello che è successo nel luglio 2001 non accada più. **Un paio di anni fa lei disse al manifesto che prima delle scuse bisognava attendere la verità giudiziaria...** E infatti ormai cosa è successo mi sembra domanda abbastanza esaurita, dal punto di vista giudiziario. Le sentenze non vanno commentate ma rispettate in silenzio. Il capo della polizia, rispondendo alla richiesta arrivata da più parti, ha ritenuto di presentare le scuse. Mi sembra un gesto di alto profilo che fa bene al Paese e aiuta a superare una fase che rischia di entrare in stallone. Adesso bisogna concentrarsi su cosa fare: occorre una vigilanza da parte del Parlamento sui processi di formazione delle forze di polizia. Questo è un tema che per troppo tempo è stato lasciato alla competenza degli esecutivi. Ma il governo, specie in tempi di crisi, è portato a tagliare le attività formative. La formazione non è solo addestramento tecnico, ma qualcosa di più complesso. Il Parlamento deve appropriarsi dell'interesse strategico degli aspetti formativi. Invece una polemica infinita rischia di chiudere in se stessi quei poliziotti - la stragrande maggioranza dei giovani agenti sono entrati dopo Genova - poco disposti ad accettare critiche generalizzate su fatti che non li riguardano.

l'Unità – 13.7.12

La patrimoniale che parla tedesco – Paolo Soldini

Un prestito forzoso da imporre ai cittadini più ricchi. Oppure un'imposizione secca sui patrimoni più consistenti. Una proposta che arriva dalla Germania potrebbe riaprire il confronto sulle prospettive per rilanciare l'economia e ridurre il debito. L'idea non è venuta dall'estrema sinistra o da qualche formazione no global, ma dal prestigioso e ufficialissimo Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw), istituto di ricerca con sede a Berlino, molto ascoltato tra gli economisti e anche dalle parti della cancelleria. In concreto si tratterebbe di imporre ai contribuenti con un reddito superiore a 250 mila euro (500 mila per le coppie) un'imposta a tantum che verrebbe poi restituita gradualmente. Oppure i cittadini che superano quella soglia di reddito potrebbero venire costretti ad acquistare titoli di Stato che in futuro verrebbero rimborsati ai prezzi di mercato. Per ora si tratta di uno studio teorico, ma i risultati economici sono delineati con molta chiarezza dai ricercatori dell'istituto. «Un prestito obbligatorio oppure una tassa speciale pari al 10% dei redditi sopra i 250 mila euro – secondo il professor Stefan Bach, uno dei dirigenti del Diw – mobilizzerebbe un buon 9% del Pil, qualcosa come 230 miliardi». Il debito tedesco, che pochi giorni fa ha superato i 2 mila miliardi, ovvero l'80% del Pil, comincerebbe una discesa verso quel 60% fissato dai criteri di Maastricht cui nemmeno la virtuosa Germania è stata capace di attenersi. Gli effetti positivi ricadrebbero su tutta l'Eurozona. Al Diw ne sono tanto certi da consigliare il prestito forzoso (o la patrimoniale secca) anche ai Paesi che sono in maggiore difficoltà con i loro conti: la Grecia, la Spagna e l'Italia. Vedremo se nel nostro Paese qualcuno raccoglierà il suggerimento. Intanto c'è da fare i conti con un appesantimento della crisi che ieri ha fatto toccare all'euro il minimo di 1,20 sul dollaro dal 2010 e il minimo assoluto, da quando esiste, sullo yen. E diventano sempre più evidenti i segnali di frenata nei Paesi che, come la Cina e l'India, fino a qualche tempo fa erano buoni mercati per le esportazioni. Una prospettiva davvero inquietante, che ha fatto dichiarare, ieri, a Christine Lagarde che la fine della crisi «non si vede» e che, anzi, negli ultimi mesi «le prospettive sono malauguratamente peggiorate». Tra qualche giorno, ha annunciato la direttrice del Fmi, gli esperti del Fondo taglieranno ulteriormente le previsioni sulla crescita mondiale, che erano state già abbassate tre mesi fa. I buoni segnali che sono venuti da alcuni Paesi europei contro l'emergenza, secondo Lagarde, non bastano a compensare il deterioramento globale, che investe anche l'Asia. Dopo il sospiro di sollievo dopo la conclusione del Consiglio europeo, che pareva aver prospettato quanto meno un impegno comune contro l'emergenza e i rischi di crack bancari, si è tornati, insomma, al clima cupo del pre-vertice. La situazione si sta di nuovo incancrendo. Ieri gli spread di Spagna e Italia si sono impennati a 533 e a 466. Tutti e due i Paesi sono a un passo da quel rendimento dei titoli al 7% che a suo tempo determinò l'accesso all'Efsf di Irlanda e Portogallo. Quanto alle prospettive delle prossime settimane, anche qui i dati parlano chiaro: se non entra in vigore il nuovo fondo, l'Esm, per combattere un eventuale precipitare della situazione sono a disposizione solo i 250 miliardi del vecchio Efsf, di cui 100 sono destinati al salvataggio delle banche spagnole. Se partisse l'Esm, si arriverebbe, contando i due fondi insieme, a circa 750 miliardi. Ma c'è il blocco imposto dalla Corte costituzionale tedesca che, pur richiamando il principio sacrosanto in democrazia del coinvolgimento del Parlamento nelle scelte economiche e finanziarie, di fatto sta rischiando di allungare alle calende greche la strategia del «firewall» e dello scudo anti-spread chiesto dall'Italia. Neppure il Fiscal compact sta facendo grandi progressi. Oltre alla Germania, dove la legge che lo approvava è bloccata dalla Corte, non hanno ancora ratificato il patto cinque Paesi tra cui l'Estonia, dove potrebbe verificarsi un blocco costituzionale come in Germania, e l'Italia, dove, dopo l'approvazione del Senato avvenuta ieri, manca ancora il voto della Camera. Il provvedimento passerà, anche se finora Mario Monti non ha dato alcuna garanzia sul «trattamento speciale» che dovrebbe ricevere l'Italia, la quale, secondo le rigide regole del patto che impongono la riduzione del debito al 60% del Pil, dovrebbe scendere dal 120% attuale

tagliando un ventesimo l'anno. Significherebbe manovre finanziarie che qualcuno quantifica sui 100-120 miliardi l'anno. Per aggiungere una pennellata di nero al quadro, rischia di riaprirsi anche la questione greca. Atene conferma ufficialmente la richiesta di una proroga di due anni per attuare le misure del memorandum imposto dalla trojka. Ma tira una brutta aria: tra agosto e settembre la Grecia deve ricevere 12,5 miliardi e da Bruxelles fanno sapere che i soldi non arriveranno se la trojka non vedrà «progressi significativi» sui risparmi. Insomma: si ricomincia a ballare.

La strana maggioranza si fa sempre più strana - Francesco Cundari

Non stupisce la stizza con cui Pier Luigi Bersani ha commentato la notizia dell'incontro tra Mario Monti e una folta delegazione del Pdl, prontamente ricevuta a Palazzo Chigi per discutere «pesi e misure» all'interno della Rai. Poco dopo avere attribuito agli effetti della concertazione l'origine storica dei mali da cui oggi il governo tenterebbe faticosamente di guarirci, e nel pieno della pesante manovra di tagli ai servizi sociali chiamata «spending review» (tagli tutt'altro che concertati con sindacati ed enti locali), il presidente del Consiglio, evidentemente, trova il tempo di concertare proprio in quell'unico campo in cui davvero, da quarant'anni, si è concertato anche troppo: la tv. Dalla «strana maggioranza», per usare l'efficace definizione con cui Monti ha battezzato l'eterogenea coalizione parlamentare che lo sostiene, era obiettivamente difficile aspettarsi luminose prove di coerenza, compattezza e coesione. E certo non può sorprendere che la televisione resti il «core business» del Pdl, l'unico argomento su cui non possa accettare mediazioni o concessioni di sorta, il solo tema dell'agenda di governo che stia davvero a cuore al partito del Cavaliere. Sorprende però che le pretese berlusconiane trovino così facilmente udienza presso Palazzo Chigi, e presso un presidente del Consiglio che della tutela del mercato e della concorrenza dalle interferenze della politica ha fatto forse uno dei principali impegni della sua carriera, sia come professore di economia sia come commissario europeo. Ma soprattutto colpisce la sequenza, dall'attacco alla migliore storia del centrosinistra – la collaborazione tra forze politiche e parti sociali con cui negli anni Novanta si salvò il Paese dalla bancarotta – alla reiterazione delle pagine peggiori delle cronache del centrodestra berlusconiano, con un intero partito ancora e sempre schierato a difesa degli interessi personali di un solo uomo, una sola azienda, un solo giro d'affari. Non si può al tempo stesso condannare con tanta durezza le concessioni dei governi del passato alle parti sociali e accogliere con tutti gli onori a Palazzo Chigi la delegazione del partito-Mediaset che vuol discutere urgentemente degli equilibri ai vertici della Rai. Ma soprattutto, se si vuole evitare che la «strana maggioranza» diventi addirittura surreale, occorre da parte di tutti grande senso di responsabilità e grande rispetto, innanzi tutto per la storia di questi anni e per la verità. Carlo Azeglio Ciampi è stato protagonista di uno sforzo collettivo e solidale del Paese per uscire dalla crisi dei primi anni Novanta che avrebbe ancora molto da insegnare, anche ai professori di oggi. I governi tecnici di quella fase, con tutti i loro limiti ed errori, si trovarono a fronteggiare difficoltà non minori di quelle di oggi. La riforma delle pensioni, tanto per fare un esempio, varata nel 1995 con la concertazione, fu un passaggio fondamentale nel percorso che permise all'Italia di avviare il risanamento ed entrare in Europa. La riforma delle pensioni della ministra Fornero, senza concertazione, vedremo quali risultati darà. Per ora ci ha dato un numero imprecisato di esodati rimasti scoperti, senza lavoro e senza pensione, abbandonati nell'angoscia. Con un po' più di dialogo, se non proprio di concertazione, forse lo si sarebbe potuto evitare: le voci che avevano segnalato il problema per tempo, dai sindacati al Pd, non erano mancate. Ma il dogma ideologico secondo cui dar retta a partiti e sindacati è sempre un cedimento e una sconfitta delle riforme spiega forse più di ogni altra analisi perché quei semplici richiami al buon senso non siano stati ascoltati. C'è da augurarsi che prima o poi anche i professori più autorevoli possano imparare dai propri errori.

Europa – 13.7.12

Concertare con juicio - Tiziano Treu

L'impressione è che, come spesso accade nel nostro paese su temi sensibili, la polemica travalichi il merito dell'oggetto in discussione. In particolare, ci sono parole sulle quali, da una parte e dall'altra, scattano reazioni che talvolta appaiono quasi dei riflessi condizionati, come se di certi argomenti non si potesse neanche parlare. È accaduto con l'articolo 18, sta accadendo con la concertazione. Ora, mettiamo un punto fermo: la concertazione è uno strumento che esiste nella maggior parte dei paesi europei e che va mantenuto. Nel corso dei decenni ha garantito la pace sociale, nei casi virtuosi ha contribuito a traghettare il paese verso risultati importanti. Nella recentissima polemica scoppiata dopo le parole del presidente Monti tutti hanno fatto riferimento allo storico accordo del 1993. Certamente quello è un esempio di buona, anzi ottima, concertazione, che diventa metodo per affrontare politiche tariffarie e fiscali e anche per riformare la struttura contrattuale. Era stato preceduto, peraltro, dal protocollo del luglio 1992, con il quale si erano messi sotto controllo il debito pubblico e l'inflazione. Anche prima degli anni Novanta, però, c'erano stati momenti importanti di concertazione. La differenza era che non si trattava di momenti unitari, poiché la Cgil, principalmente nella sua componente comunista, restava in contrapposizione. L'accordo sulla scala mobile è uno di questi eventi fondamentali, ma, appunto, è stata una sorta di concertazione a metà. Se dunque è evidente, direi elementare, che è meglio fare le riforme con l'accordo delle parti sociali piuttosto che avendo la rivolta nel paese, bisogna però riconoscere che ci sono state fasi in cui la pratica concertativa ha di fatto fermato o ritardato un'evoluzione e una modernizzazione già necessarie. Nel 2000, per esempio, le confederazioni furono unite nell'opporsi con durezza alla lettera congiunta che Massimo D'Alema e Tony Blair, entrambi capi di governo, avevano preparato in vista del vertice di Lisbona. In essa si parlava di flessibilità fiscale, di flessibilità contrattuale, di riforma degli ammortizzatori sociali. Ne nacque un casus belli che coinvolse palazzo Chigi e Downing Street, i quali dovettero correre ai ripari distinguendo tra documenti ufficiali e «spunti di riflessione» e la pace sociale fu salva. Molti di quei contenuti, però, andavano nella direzione giusta, ma non se ne fece nulla. Negli anni più vicini a noi, la concertazione è stata ripresa utilmente dal governo Prodi, con l'accordo unitario del 23 luglio 2007, e usata strumentalmente e in modo divisivo da quello Berlusconi: Maurizio Sacconi è stato un campione nel perseguire l'isolamento della Cgil. Ora siamo,

anche a livello europeo, in una fase ancora diversa: la crisi economica morde e i paesi si regolano come possono. In Grecia e in Spagna la concertazione è stata messa da parte, e i governi stanno cercando di non affondare. In Italia per la riforma del lavoro c'è stata un'ampia consultazione (vogliamo chiamarla così?), sicuramente utile. Se volessimo dirla tutta, dovremmo ammettere che con una concertazione completamente ortodossa non sarebbe stato possibile apportare le contenute, ma positive modifiche, all'articolo 18. E forse non si sarebbe riusciti nemmeno a razionalizzare le partite Iva e a calmierare i contratti precari. In definitiva, il dialogo con le parti sociali e la loro responsabilizzazione è fondamentale in un sistema democratico. Il diritto di veto no.

La nuova fase di SuperMario - Arnaldo Sciarelli

Quanto sta accadendo in questi giorni deriva dalla voglia di non capire di una parte degli italiani. Che il risparmio della spesa sia come un quadro, può allungarsi, allargarsi, secondo la teoria di Mattioli sui bilanci, dovrebbe essere compreso dagli addetti ai lavori. È un'ipotesi che potrà diventare tesi in un triennio, con pochi effetti sostanziali immediati, ma che è necessaria per evitare critiche che alimenterebbero ancor più la speculazione finanziaria che ormai può definirsi criminale perché tende a distruggere lavoro e risparmio. Certo Monti sa benissimo che mettere in mobilità un vincitore di concorso sarà un problema giuridico. Così come sa che armonizzare gli acquisti della pubblica amministrazione, nell'interesse generale, per comprimere i costi e quindi la corruzione, potrà solo essere fatto in tempi almeno medi. La Corte dei conti ha individuato, per colpa della succitata corruzione – dagli acquisti agli appalti – un incremento folle della spesa pubblica. Se sommiamo questi importi a quelli altrettanto devastanti derivanti dall'evasione e quindi dal lavoro in nero, pur volendo considerare livelli endemici universali di corruzione, evasione e "neritudine", ma sopportabili, saremmo un paese senza problemi di bilancio. Viviamo una spirale egoistica obiettivamente immorale prodotta dai difetti macroscopici di una classe politica e dirigente prevalentemente inefficace ed inefficiente e da un individualismo forsennato, giustificato come difesa di se stessi. C'è quindi bisogno che molti "immoralisti" cerchino di diventare cittadini. Caro Professor Monti, al di là dei suoi assistenti che, come dice D'Alema, si stanno impraticando da poco, superate le fasi di marketing di base e di marketing operativo, è necessario passare a quello strategico nell'azione di governo. E quindi confezionare prodotti, in termini di tagli di spesa e di reperimento delle risorse, che colpiscano l'immaginario collettivo della gente comune che certamente ha subito violenze economiche evidenti, attraverso l'inserimento della Tobin Tax nel programma, un ulteriore recupero sulle malefatte degli scudati, una riduzione dei costi della difesa, una riduzione palpabile ed immediata in termini decisionali dei costi della politica al di là della solita e dichiarata rincorsa al tandem evasione – lavoro nero. Altrimenti la gente comune, i "tartassati", non capirà e si lascerà spazio ai non ragionevoli ed ai catastrofisti di fare il loro gioco: confusione nel paese per trarne vantaggi individuali, politici ed economici, in danno della collettività. I prossimi sette mesi hanno bisogno di un'analisi e di una pianificazione strategica italo europea che Lei, Professor Monti, deve e può guidare in questo mese aggiornando, secondo le necessità che verranno, il cronogramma dei lavori. Lavori che dovranno concentrarsi sul taglio dei costi inutili per tentare di liberare risorse attraverso una intelligente e possibile, non irragionevole, riduzione fiscale per il mondo produttivo. Al fine di ravvivare i consumi e cercare di ridurre la disoccupazione. Avere a che fare con la Merkel che non ha capito e non vuole capire il vantaggio degli Eurobond sia per l'Europa che per la stessa Germania, la discesa – ritengo artificiale – dei tassi d'interesse, l'essere ancora "bancacentrici" – a mio avviso in danno perpetuo dei contribuenti – certo non aiutano. Però la creatività può compensare la sciocca staticità teutonica. Nessuno mette in discussione il rigore ma la specialista in chimica alla fine vuole solo questo: o è convinta che la Germania resisterà per sempre e le cose si sistemeranno da sole o vuole essere messa in condizione o mettere in condizione di uscire dall'euro. A Lei il compito, per il nostro paese, di fare teatro d'avanguardia, a Lei il compito di scrivere un programma che convinca i cosiddetti "mercati" – che restano moralmente criminali – che la speculazione non potrà sempre vincere. Spiegando altresì che dal 2013 al 2018 il governo che verrà non potrà esimersi dal coniugare rigore e crescita possibile in uno spirito italo europeo, al di là dei populismi demenziali. Sarà come uno scrittore di fantascienza che vedrà realizzate nel tempo le sue intuizioni rimanendo, come senatore a vita, parte attiva del processo di realizzazione. La costruzione dell'unità politica dell'Europa possibile non è solo un ideale ma una necessità e, piaccia o non piaccia alla Merkel, è contemporanea a quella fiscale ed economica produttrice dell'unitarietà del debito sovrano. Così come una riflessione sulla possibilità di un'indipendenza mediterranea di fronte ad un ostracismo insuperabile del Nord Europa è da inserire nella nostra memoria.

La Stampa – 13.7.12

Moody's declassa ancora l'Italia

MILANO - Arriva l'ennesima tegola di Moody's sull'Italia. L'agenzia ha infatti tagliato di ben due scalini il rating dei titoli di Stato, portandolo da A3 a Baa2 e mantenendo un outlook negativo. Un giudizio «del tutto ingiustificato e fuorviante perché non tiene conto del grande lavoro che il nostro Paese sta facendo» secondo il ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera. Anche la Commissione Ue considera inappropriato il «timing» dell'annuncio dell'agenzia di rating Moody's sui titoli italiani. Lo ha detto il portavoce Simon O'Connor ribadendo il giudizio positivo di Bruxelles sugli «sforzi senza precedenti» che l'Italia sta facendo per le riforme e il risanamento dei conti pubblici. I mercati per ora assorbono senza troppe preoccupazioni la mossa di Moody's. Le Borse europee proseguono in rialzo l'ultima seduta della settimana, anche se Milano non riesce a stare al passo e viaggia vicina alla parità. In ogni caso a Piazza Affari non c'è stato il crollo. Buone notizie sul fronte titoli di Stato: l'asta dei Btp a 3 anni ha visto infatti un netto calo dei rendimenti. Il Tesoro ha venduto titoli con scadenza luglio 2015 per complessivi 3,5 miliardi, massimo ammontare prefissato e i tassi sono scesi al 4,65% dal 5,30% dell'analoga asta di giugno. Il buon andamento dell'asta ha fatto calare anche lo spread sceso sotto quota 470 punti. La notizia del taglio di Moody's è arrivata proprio mentre il premier Mario Monti atterrava in Idaho, Stati Uniti, per recarsi alla Allen Conference di Sun Valley, dove è riunito il gotha della

finanza e del mondo dei media "made in Usa". Lì il Professore - che intervorrà nelle prossime ore intervistato (a porte chiuse) dal noto anchorman della Cbs, Charlie Rose, ha come obiettivo principale quello di convincere ad investire in Italia. Non a caso Moody's, spiegando la sua decisione, sottolinea come tra i fattori che probabilmente porteranno ad «un ulteriore netto aumento dei costi di finanziamento» dell'Italia ci sono anche «segnali di erosione» sul fronte degli investimenti esteri, oltre al rischio contagio da Grecia e Spagna, con i rischi di un'uscita di Atene dall'euro «che sono saliti» e il sistema bancario spagnolo sempre più in difficoltà. Ma l'agenzia di rating punta il dito anche su altri fattori: dal «deterioramento delle prospettive economiche nel breve termine», nonostante le misure e le riforme decise dal governo Monti, al «clima politico che, con l'avvicinarsi del voto della prossima primavera - scrive Moody's - è fonte di un aumento dei rischi». A margine dell'assemblea dell'Ance, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha commentato così il declassamento di Moody's: «L'Italia e il nostro sistema manifatturiero sono molto più forti di quello che appare dalle valutazioni di Moody's». L'agenzia di rating ha anche optato per un outlook negativo, con il nostro Paese che resta sotto stretta osservazione. Per la quale «i rischi che gravano sull'attuazione delle riforme restano considerevoli». Il peggioramento dell'economia, poi, col Paese in recessione, «aumenta il peso dell'austerità e delle riforme sulla popolazione italiana». Questo porta le forze politiche a frenare, in qualche modo, l'azione del governo. Quest'ultimo - riconosce Moody's - ha messo in campo «un programma di riforme che ha davvero le potenzialità per migliorare notevolmente la crescita e le prospettive di bilancio». Nonostante ciò la recessione incombe e raggiungere gli obiettivi di risanamento dei conti resta una enorme sfida, con il pareggio di bilancio - si sottolinea - slittato di due anni. Forse gli analisti di Moody's pensavano al «percorso di guerra» citato ieri dallo stesso Monti.

Parterre di big per Monti a Sun Valley - Maurizio Molinari

SUN VALLEY, IDAHO - Accompagnato da un corteo di tre vetture, il presidente del Consiglio Mario Monti è arrivato a Sun Valley alle 19 locali, le 3 del mattino di oggi in Italia, preceduto di pochi minuti dalla notizia della decisione di Moody's di ridurre di due gradini il rating dei titoli di Stato italiani, da A3 a BAA2. Agenzie e tv americane attendevano Monti per un commento su Moody's all'entrata del suo hotel, sul quale sventola un grande Tricolore, ma i funzionari di Palazzo Chigi che accompagnano il premier hanno fatto sapere che non avrebbe parlato. E così è stato. Monti è sceso da solo dalla prima delle tre auto, con indosso un completo chiaro senza cravatta, ed è salito nella sua stanza, ritirandosi per meno di 30 minuti. Quando è sceso, per andare alla cena della "Allen & Co. Conference" era accompagnato da Muhtar Kent, ceo di Coca-Cola Company. C'è grande attesa nel parterre di vip dell'hi-tech, della finanza e dei media per l'intervista a porte chiuse che Monti rilascerà questa mattina all'anchorman Charlie Rose alle 7.30 locali, le 15.30 in Italia, in occasione del breakfast che apre la terza giornata dei lavori del conclave che vede la presenza di personaggi come Mike Bloomberg, Warren Buffett, Mark Zuckerberg, Rupert Murdoch, Tim Cook, Rahm Emanuel, Chris Christie, David Petraeus e Oprah Winfrey. Ieri sera, nel rituale incontro di fine serata al bar dell'hotel del resort si respirava un'aria di forte attesa per l'intervento di Monti, in ragione delle fibrillazioni sull'euro e sull'Italia rilanciate proprio dalla decisione di Moody's. Ad accogliere questa mattina Monti nella sala del breakfast della "Allen & Co. Conference" ci sarà anche un tavolo con tutti gli italiani presenti, organizzato dal presidente di Fiat John Elkann riunendo gli industriali Zoppas e Volpe assieme alle mogli di alcuni [ceo](#) americani presenti.

Case, compravendite a picco. Si torna ai livelli degli anni '90

ROMA - Tiene la domanda. O meglio, la voglia di domanda. Perché, per ammissione degli stessi intervistati, il problema è l'assenza di sostegno bancario. Morale: le compravendite non sono mai state così in calo, ai livelli degli anni '90. È questa la fotografia del mercato immobiliare fatta da Nomisma che ha presentato a Bologna il Secondo rapporto sul 2012. Se nel 2011 le compravendite erano scese sotto quota 600 mila (598.224), gli scenari per quest'anno oscillano tra le 529.306 (-11%), se la tendenza di inizio 2012 saranno confermate e le 566.299 (-5,3%) se ci sarà un'inversione sul fronte del credito o su quello dei prezzi. Come ha sottolineato Luca Dondi, responsabile del settore immobiliare di Nomisma, infatti, a un così forte calo degli scambi, non è corrisposta una significativa diminuzione dei prezzi. Che scendono ma in maniera meno significativa rispetto al contesto. Nel primo semestre, si va da una diminuzione del 2,1% per i prezzi degli uffici al -1,6% di quelli dei negozi. In mezzo le abitazioni nuove e usate, i cui prezzi sono scesi rispettivamente dell'1,8 e del 2%. Male anche il tempo medio di locazione e il tempo di vendita, mai così lungo da quando l'istituto effettua le rilevazioni. Intanto continua a tener banco la questione Imu. «Le future convenzioni tra ministero ed Agenzia terranno specificamente conto della necessità di evitare sopravvalutazioni delle rendite catastali, in potenziale danno del contribuente e ad esclusivo vantaggio dell'amministrazione finanziaria», ha assicurato il ministro Vittorio Grilli parlando in Senato. Grilli ha affrontato il tema delle rendite catastali nell'ambito della discussione sul decreto Dismissioni, nel quale l'Agenzia del Territorio viene accorpata alle Entrate. In pratica il ministro, parlando alle Commissioni Bilancio e Finanze del Senato (secondo quanto riportato dai Bollettini), ha assicurato che «si è ritenuto di operare per garantire rapidità nell'azione amministrativa» rispondendo a chi paventa nell'accorpamento tra Territorio e Entrate una sorta di conflitto di interesse per la parte relativa alle rendite e al conseguente gettito fiscale. Non ci saranno «sopravvalutazioni», ha assicurato il ministro, e «in ogni caso il contribuente permane tutelato dai consueti strumenti giurisdizionali di censura delle determinazioni amministrative».

Nuove regole per uscire dalla crisi - Mario Deaglio

L'Europa non è certo un malato immaginario. Altrettanto sicuramente, però, mostra una sorta di perversa soddisfazione a parlare in continuazione dei propri mali, a girarci attorno, a convocare riunioni con lo scopo di cambiare tutto per scoprire due settimane più tardi di non aver cambiato nulla; il «vecchio continente», insomma, si scopre davvero vecchio e soggetto ad attacchi di ipocondria. In questa atmosfera, il «percorso di guerra» dell'economia italiana, evocato dal Presidente del Consiglio nel suo discorso di mercoledì all'Abi, trova pienamente il

suo contrappunto nel Bollettino Mensile pubblicato dalla Banca Centrale Europea nella giornata di ieri, un autentico «bollettino di guerra» dove si trova soprattutto una sconsolata rassegna di tutto ciò che non va. La Banca Centrale Europea rileva, tra l'altro, che la volatilità dei mercati obbligazionari è storicamente molto elevata, prossima a quella osservata poco prima del fallimento di Lehman Brothers. È dubbio che l'istituto di Francoforte abbia valutato fino in fondo la portata di quest'allusione che ha fatto cadere pesantemente le Borse di tutto il mondo. Da troppo tempo ormai si intrecciano mormorii sulla salute generale delle banche; si tratta di mormorii complessivamente pericolosi. Se dalla posizione di difficoltà, o altrimenti anomala, di alcune grandi banche derivano davvero rischi di sistema, non è proprio il caso di nascondere l'immondizia sotto il tappeto. Se i rischi non sussistono sarebbe opportuno non accreditare con accenni indiretti situazioni soltanto ipotetiche. In questa condizione di scarsa percezione del valore mediatico delle parole si collocano le dichiarazioni sempre più apocalittiche del direttore del Fondo Monetario Internazionale, la francese Christine Lagarde, per la quale la fine della crisi proprio non si vede e l'euro corre pericoli gravissimi. Ancora pochi giorni fa, i governi europei potevano proporre ai loro cittadini una crisi grave con qualche accenno di ripresa in autunno; ora tutto si sta cancellando e il quadro appare più fosco, con una caduta molto più pronunciata, come quella del prodotto interno lordo italiano, prevista dal presidente della Confindustria il quale afferma che «probabilmente» il calo produttivo italiano sarà superiore al -2,4 per cento ipotizzato dalla sua organizzazione. Le previsioni dai contorni sfumati, così come le previsioni troppo affrettate, potrebbero riflettersi negativamente sulla situazione dell'economia reale. A questa faccia europea della crisi, fatta di pericolosa malinconia – o forse scarsa sensibilità – mediatica e di vertici europei che annunciano azioni risolutive cui non seguono fatti immediati, fa da contrappunto la faccia americana. Gli Stati Uniti appaiono immersi nelle vicende della battaglia politica per la carica di Presidente - oltre che in una paurosa ondata di calore estivo e i visi e le dichiarazioni dei responsabili economici, pur certo non sorridenti, non risultano particolarmente corrucciati. Con grande disinvoltura, una buona dose di cinismo e di opportunismo politico ritorcono sull'Europa l'accusa di essere all'origine dei mali dell'economia del mondo. Senza che l'Europa controbatta seriamente. In realtà, l'economia americana proprio non riesce a ripartire (se si tiene conto dell'aumento della popolazione si scopre che il reddito per abitante è praticamente fermo) nonostante l'accanimento terapeutico derivante dall'iniezione di sempre nuova liquidità, ed è più indebitata ogni giorno che passa. Se si usasse il medesimo metodo di calcolo, si vedrebbe che il livello di disoccupazione negli Stati Uniti è pressoché uguale a quello europeo, ma i disoccupati americani preoccupano decisamente meno di quelli europei. I toni apocalittici che si sprecano in Europa sono pressoché totalmente assenti dall'altra parte dell'Atlantico. Gli ingredienti per uscire dalla crisi non sono soltanto fiscali o monetari; un ruolo crescente è svolto dai mezzi di informazione che influenzano le scelte di risparmio e di consumo, di investimento e concessione di credito di decine di milioni di operatori economici. Non si verrà a capo della crisi se, attraverso i mezzi di informazione, qualcuno non indicherà vie d'uscita e futuri possibili. Gli addetti ai lavori hanno detto abbastanza chiaramente di non sapere che cosa fare se si mantengono intatte le regole attuali in base alle quali il peso della crisi si scarica più sui lavoratori che sui percettori di redditi di capitali, più sui giovani che sui vecchi. Spesso, in questi casi, è l'ora dei politici: non di quelli che promettono la Luna, bensì di quelli che non si limitano a invitare a richiedere, in stile thatcheriano, le proverbiali «lacrime e sangue», ma propongono un cambiamento delle regole tale da portare il sistema economico mondiale da qualche parte. E' su questa via di nuove regole del gioco che dovranno muoversi coloro che vogliono competere alle elezioni che, nel giro di un anno, interesseranno, oltre che Stati Uniti e Germania, anche l'Italia.

Se il Paese va a rimorchio della Francia - Paolo Baroni

Ancora 20 giorni fa, durante la sua visita a Roma per il vertice con Monti, Merkel e Rajoy, il presidente francese François Hollande parlando della Torino-Lione era stato netto: «Si dovrà fare». Ma ora che il nuovo governo francese ha iniziato a sua volta a fare i conti coi bilanci in rosso, tutti i piani di spesa sono rimessi in discussione a cominciare dal faraonico «Schema nazionale delle infrastrutture di trasporto» varato nemmeno due anni fa: troppi 260 miliardi di investimenti nell'alta velocità, quando solo per arginare il deficit entro il 2013 occorre varare manovre per 40 miliardi e quando il debito pubblico (al 90% del Pil) drena ogni anno 50 miliardi di spesa per interessi. Per questo il governo di Parigi ha deciso di mettere sotto osservazione 10 progetti su 14. Compresa la Torino-Lione, che da sola di miliardi alle casse francesi ne costa in tutto ben 12. «Troppo cara» per il bilancio della République, secondo la Corte dei conti d'Oltralpe, che pochi giorni fa ha esplicitamente invitato il governo a fare scelte precise e ad individuare delle priorità. In cima alla lista dei progetti da cassare c'è la Nizza-Marsiglia, perché non è stato ancora trovato un accordo sul tracciato e perché costa addirittura 15 miliardi di euro, subito dopo però viene la Torino-Lione. Da Parigi spiegano che nulla è deciso, ma il rischio che il progetto del collegamento tra Piemonte e Rhône-Alpes venga congelato è grande. Ancora più grande se si considera che mentre sul versante francese una parte significativa delle opere, come le discenderie, è stata già realizzata, noi - per i mille noti motivi - non abbiamo combinato praticamente nulla. A questo punto di che cosa ci potremmo lamentare coi francesi? Di nulla. Dopo anni di tentennamenti, inerzie e ritardi non possiamo dire niente. Ci possiamo solamente attaccare agli accordi, che certamente un loro peso ce l'hanno, ma che possono sempre essere messi in discussione. Al contrario degli altri progetti, che si sviluppano tutti all'interno del territorio francese, la linea con la Francia non solo fa parte dei corridoi ferroviari previsti dall'Unione europea, ma è pure oggetto di un trattato internazionale. Che certamente non può essere stracciato. Ma certamente può essere ridiscusso. Ad esempio si può immaginare una diversa tempistica dell'opera che potrebbe essere rinviata a dopo il 2017, anno in cui tra l'altro la Francia pensa di raggiungere il pareggio di bilancio. Il paradosso di questa vicenda, che la dice lunga sulla nostra capacità di progettare il futuro del Paese, è che comunque sia andiamo al rimorchio dei francesi. O ci muoviamo solo per effetto di pressioni esterne. Abbiamo detto sì al progetto dietro la spinta di Parigi, e poi ogni scelta nell'infinito iter di questa tormentatissima infrastruttura, dalla scelta del primo tracciato alla sua modifica, è stata dettata dal rischio di perdere i fondi europei oppure dal pericolo di dover pagare delle penali. Non siamo stati in grado - governi, enti locali, forze politiche di esprimere una visione, di scegliere il progetto della Torino-Lione come

vero progetto, non di Torino o del Piemonte, ma del Paese. E di conseguenza non ci siamo minimamente preoccupati di costruire per tempo il consenso attorno a questa opera, a cominciare dalle sempre dovute compensazioni per le popolazioni più direttamente esposte all'impatto di una infrastruttura di questa portata come quelle della Val Susa. E' probabile che i francesi ci ripensino e decidano di salvare la Torino-Lione, ma se dovesse andare male per noi non sarebbe una semplice sconfitta. Sarebbe una sconfitta doppia.

Corsera – 13.7.12

Berlusconi, nuovo simbolo: l'aquilone tricolore - Francesco Verderami

ROMA - L'unica panchina sulla quale Berlusconi si vede seduto è quella del Milan. Ecco perché il Cavaliere faticava a immaginarsi ai giardinetti e da mesi scalpitava per rimettere gli scarpini della politica. Al punto che - ben prima di anticipare ad Alfano i suoi propositi - aveva già approntato il simbolo con cui accompagnarsi per il suo ritorno in campo: l'ultima idea è un aquilone tricolore che continua a testare senza sosta, che mostra agli ospiti chiedendone il parere, e che nell'immaginario collettivo dovrebbe trasmettere quel senso di ottimismo necessario a favorire la rinascita del Paese. La campagna elettorale vorrebbe giocarla facendo leva su uno spirito fortemente patriottico, che lo avrebbe indotto a prendere in esame anche alcuni simboli di partiti nazionalisti europei. Epperò sul ritorno di Berlusconi ci sono delle cose che non tornano. Non si è mai visto infatti un partito ancora senza nome ma con il simbolo, e soprattutto non si è mai visto un candidato che ancora non si candida, che ieri continuava a dare segni di incertezza davanti al vertice del Pdl, che si mostrava insofferente per gli «attacchi ingenerosi» letti sulla stampa, e che prendeva tempo per ufficializzare la sfida. È vero che l'incertezza sulla riforma della legge elettorale impedisce di definire le strategie, tuttavia è impensabile tenere il partito nell'incertezza, che accentuerebbe il marasma e delegittimerebbe ulteriormente la classe dirigente. Ecco il motivo per cui Cicchitto si è affrettato a ribadire che «Berlusconi sarà il nostro candidato premier». Resta poi da stabilire la linea che il nuovo partito senza nome ma con il simbolo vorrà assumere, quel solco programmatico che servirà a evitare il rischio di pericolose oscillazioni tra un'istintiva «deriva grillina» del Cavaliere e il più istituzionale profilo del «montismo berlusconiano». Sui temi di politica economica il fondatore del Pdl sembra avere le idee abbastanza chiare. Le ha riversate in un'intervista alla Bild, nella quale ha parlato di euro e di Europa, spiegando che dall'avvento della moneta unica «è stata Berlino a trarre beneficio», e che «è ora di cambiare i meccanismi» così da garantire un ritorno alla prosperità per tutti i Paesi dell'Unione. Berlusconi ha respinto l'accusa di parteggiare per la reintroduzione delle divise nazionali: «Si parla più in Germania di un ritorno al marco che in Italia di un ritorno alla lira». E comunque si tratterebbe di una «soluzione molto difficile» che «segnerebbe la fine dell'Unione». L'intervista al maggior giornale popolare tedesco è un segnale importante, sia per i contenuti «europeisti» sia perché dimostra come il Cavaliere tenti di riaccreditarsi a livello internazionale. È questa la scommessa più difficile, lo si è capito due giorni fa dall'eloquente «no comment» del portavoce della Merkel alla notizia di un ritorno in campo di Berlusconi. «Il Pdl ha solide relazioni con tutti i grandi partiti moderati europei e dell'Occidente», dice Alfano come a derubricare la portata del messaggio in codice tedesco. Intanto il Cavaliere fa le prove dell'aquilone.

Minestra riscaldata – Gianna Fragonara e Maria Teresa Meli

Non ha avuto propriamente quella che si chiama una buona partenza la ri-ri-candidatura di Silvio Berlusconi. I sondaggi dicono che non tira più di Alfano. E, come se non bastasse, anche Nicole Minetti gli disubbidisce. Tutto ciò gli farà cambiare idea?

Una perfetta impudenza - Ernesto Galli Della Loggia

Sosteneva Schopenhauer - un bilioso connazionale della signora Merkel vissuto circa un paio di secoli fa, al quale evidentemente non eravamo troppo simpatici - che tra tutti i popoli d'Europa gli Italiani rappresentavano l'esempio di «una perfetta impudenza». Esagerava, certamente. Ma resta il fatto che da un po' di tempo chi vive in questo Paese non può fare a meno di chiedersi dove mai erano negli ultimi trent'anni gli attuali protagonisti della scena pubblica italiana, che cosa allora essi dicevano e facevano, addirittura se abbiano mai detto o fatto qualcosa. O forse, invece, erano ancora in troppo tenera età? O magari tutti all'estero e si occupavano d'altro? Oggi, infatti, nessuno sembra essere stato responsabile di nulla. Una «perfetta impudenza», appunto. Debito pubblico cresciuto a livelli vertiginosi? Spesa pubblica oggetto di sprechi di ogni tipo e misura? Un'amministrazione di inefficienza conclamata? Le professioni preda del più turgido spirito corporativo? La lottizzazione partitica dominante dappertutto? Un welfare costruito a tutela dei più forti? Reti e servizi organizzati in forma oligo-monopolistica e sempre in danno del consumatore? Banche inefficienti e abituate ad angariare la clientela? Un'industria privata spesso variamente foraggiata a fondo perduto dallo Stato? Una giustizia di cui i cittadini diffidano? Carceri in condizioni orripilanti? Sì, questo è il panorama vero e angoscioso dell'Italia di oggi. Ma è un panorama orfano di padri: per la parte che ciascuno vi ha avuto nel generarlo nessuno se ne vuole fare carico. Tutti innocenti. A cominciare dai partiti che fino a novembre dell'anno scorso hanno governato in ambito locale e nazionale. Quei partiti, quegli uomini e quelle donne, che per decenni hanno preso tutte le decisioni che oggi sappiamo sbagliate, quasi sempre senza preoccuparsi del domani ma solo del consenso dell'oggi; che hanno deliberato spese sconsidegate e hanno approvato leggi sempre più rivelatesi mal pensate e peggio ancora applicate. Per non dire dei sindacati, propugnatori abituali di vincoli rivelatisi soffocanti e, specialmente nel pubblico impiego, sostenitori di ope legis rovinosi, di mansionari e organici fuori dalla realtà, portatori di abiti ideologici implacabilmente ostili al merito, alla gerarchia, all'efficienza. Quei sindacati che per bocca di Susanna Camusso ancora oggi rivendicano come un merito indiscusso la prassi della concertazione «tra le parti», senza neppure un dubbio sulle evidenti conseguenze che una tale prassi ha avuto per decenni ai danni dell'interesse, non «delle parti», ma di quello generale, di cui deve pur essere garante il governo. Mettiamoci pure, come è giusto, il sistema dell'informazione. Sì,

troppo a lungo l'informazione indipendente si è mostrata eccessivamente indulgente verso il potere politico ed economico e i suoi rappresentanti. Non solo: troppo rispetto a priori anche verso i tabù culturalmente consacrati, verso l'autorità delle grandi corporazioni, verso tante discutibili pretese dei corpi dello Stato. Esattamente come la medesima indulgenza, il medesimo conformismo, però, ha avuto l'informazione ideologicamente orientata, ogni qual volta si è trattato di coprire le contraddizioni, le inadeguatezze o le vere e proprie magagne della propria parte. C'eravamo, ci siamo stati tutti, insomma, nell'Italia degli ultimi trent'anni, se non sbaglio. E ognuno con la sua piccola o meno piccola parte di colpa; anche se oggi in molti fingono di esserselo dimenticato. Soprattutto c'erano, ci sono stati, gli Italiani (ha fatto bene Giuseppe Bedeschi ieri a ricordarlo). Gli Italiani: nella loro maggioranza implicati in mille modi - contro una minoranza di veri poveri e di senza diritti - nei meccanismi perversi che ci hanno portato alla drammatica condizione attuale: come elettori, come evasori fiscali, come finti invalidi o finti intestatari di quote latte, come viaggiatori a sbafo, come fruitori della spesa pubblica, di condoni edilizi, di pensioni d'anzianità, come membri di qualche piccola o grande corporazione di privilegiati. Più o meno i medesimi, c'è da giurarci, intenti a recitare oggi la parte dei superindignati contro la «casta». È questo il massimo ostacolo che paralizza il Paese e gli impedisce di riprendere qualsiasi cammino, è la sua cattiva coscienza: l'oblio generalizzato e autoassolutorio della società nazionale in genere, e la mancanza della benché minima autocritica dei partiti maggiori, che di conseguenza li rende tutti non credibili nei loro propositi per il futuro, destinati quindi a suonare fastidiosamente patetici. L'Italia non potrà avere alcun futuro finché non riuscirà a disporre di una narrazione del passato che la renda consapevole degli sbagli trascorsi, delle loro cause e dei loro responsabili. Così come dopo la catastrofe della guerra potremmo risollevarci solo dopo esserci sforzati di capire gli aspetti oscuri della nostra storia che si riassumevano nell'errore del fascismo, allo stesso modo oggi andremo avanti solo se faremo i conti con la vicenda grigia e piena di difetti della nostra democrazia.

Lo stupro come arma di guerra in Siria – Viviana Mazza

I [numeri nei cerchi rossi](#) indicano le violenze sessuali denunciate in diverse zone della Siria negli ultimi tre mesi. La città più colpita è Homs, centro di proteste anti-regime oggi ridotta a città fantasma. La mappa, aperta purtroppo a nuovi aggiornamenti, è un progetto di Women Under Siege, un'iniziativa lanciata dalla femminista americana Gloria Steinem. È il primo tentativo di raccogliere le testimonianze di abusi sessuali in Siria. I dati sono stati analizzati da un team della Columbia University di New York, e ieri è stato pubblicato un primo rapporto, che accusa soprattutto le forze governative siriane. Il rapporto prende in esame 117 resoconti, raccolti tra il marzo 2011 (quand'è iniziato il conflitto) e fine giugno 2012. Il 58% degli abusi sessuali vengono attribuiti a soldati o ufficiali, il 26% a sconosciuti, il resto a shabiha (miliziani volontari pro-regime). Ci sono anche alcuni uomini che denunciano di aver subito simili violenze in prigione. Il fatto che nel 42% dei casi le donne sono state stuprate ripetutamente da più uomini fa pensare ai ricercatori che "la violenza venga usata come strumento di guerra, anche se non necessariamente secondo una strategia organizzata". In Siria gli oppositori raccontano storie simili a quelle contenute nel rapporto, accusando le forze di sicurezza. Il governo invece attribuisce le violenze, anche sessuali, a terroristi armati; e i cittadini – e le cittadine – che appoggiano il regime dicono di credere alla versione governativa e di sentirsi protette dall'esercito. La mappa tiene anche conto di testimonianze mandate in onda dalla tv di Stato siriana, che ad esempio il 9 luglio ha trasmesso le presunte confessioni di quattro uomini che affermano di aver commesso omicidi, stupri, rapimenti come pure di aver portato armi dal Libano in Siria. Il problema resta la verifica. In molti casi, le fonti del rapporto di "Women Under Siege" sono filmati diffusi in Rete. Le ricercatrici non nascondono questo limite: "Si tratta sempre di testimonianze di seconda o terza mano che non possono essere indipendentemente confermate", scrive la giornalista Lauren Wolfe, che dirige il progetto. Ad esempio, in un video su YouTube dello scorso febbraio, una donna, con il volto coperto e il Corano in mano, racconta di essere stata violentata da cinque uomini, che dopo aver perquisito la sua casa a Homs in cerca di armi le avrebbero "strappato gli abiti e bruciato il corpo con le sigarette". Continua, piangendo: "Mi hanno stuprata in cinque. Non uno o due! Cinque uomini!". In un altro filmato è un ragazzo delle forze di sicurezza a parlare: dice di essere stato reclutato nel suo villaggio con un compito esplicito, quello di "rapire le ragazze... le ragazze che portano l'hijab", cioè il velo sulla testa. "Ne abbiamo prese circa 25 – racconta – da zone benestanti della città". Dice che sono state portate "nelle celle di una sede della sicurezza", dove sono state stuprate. In altri casi, le storie usate nel rapporto sono state riportate da giornali arabi e occidentali.

Repubblica – 13.7.12

L'autobus di Grillo nel paese della politica-che-non-c'è – Ilvo Diamanti

Il M5S è un autobus. Di misura variabile. Con percorso variabile. Da alcuni mesi, è in crescita costante. Si è allungato. I passeggeri sono aumentati di numero. Rapidamente. Fra marzo e aprile: sono quasi raddoppiati. Poi, da maggio, si sono moltiplicati. All'inizio eravamo in pochi. Perlopiù giovani-adulti come me. Che ho quasi quarant'anni. Sono di Bologna. Di sinistra. Senza partito. Viaggiare ci piace. Utilizzavamo l'Autobus per raggiungere le località dei Beni Comuni. La Collina dell'Acqua Pubblica, Borgo Ambiente, la Valle dello Sviluppo Sostenibile. Non avevamo problemi di collegamento. Perché siamo sempre connessi. Alla Rete. Negli ultimi mesi, si sono aggiunti in tanti. Sempre di più. Sparsi e spersi. Decisi a fuggire dai monti. O meglio: da Monti e dalla regione del Montismo. Sono saliti nell'Autobus M5S. Molti abitanti del Paese Democratico (PD) che non sopportano la coabitazione con quelli del Paese della (cosiddetta) Libertà (PdL). Né l'eccessiva familiarità con l'Unione del Centro (UdC). Una provincia piccola, alla congiunzione fra il PD e il PdL. Sospesa e incerta fra gli altri due Paesi. Molti abitanti del PD e dei Territori alla sua Sinistra non sopportano la promiscuità, con i nemici di sempre. Dopo anni e anni di conflitti, trovarsi tutti insieme, riuniti intorno al nuovo Governatore. Mario Monti. Alla nuova Confederazione: il Montismo. Inaccettabile e intollerabile. Così hanno approfittato del passaggio dell'Autobus M5S. Guidato da un autista esperto e fumantino. Beppe Grillo. Abile a cercare nuovi itinerari e nuove stazioni. E sono saliti. Seguiti da molti altri. A Genova, Parma, Mira, Comacchio. In

molte città: grandi, medie, piccole e piccolissime. Del Nord e del Centro. Dove, di volta in volta, si sono aggiunti nuovi passeggeri. In fuga da altri territori. Dalla Padania, scossa da scandali e conflitti. La Terra dell'Indipendenza da Roma Ladrona. Diventata simile a Roma. Meglio andarsene altrove. Lontano. Sull'Autobus di Grillo. Che, nel corso del viaggio, ha raccolto anche molti passeggeri in fuga dal PdL. Il Paese della Libertà: un popolo senza sovrani e senza guida. Incapaci di stare con gli abitanti del PD. Un residuo dell'URSS. Stalinista. Così nell'Autobus di Grillo sono saliti insieme gli insofferenti del PD e del PdL. Paradossalmente: per ostilità reciproca. Uniti dal risentimento verso i vecchi e i nuovi sovrani. Berlusconi, Bersani, Casini. E Bossi. Ma anche Di Pietro, Maroni, Vendola. Ma soprattutto, Monti. Tecnico, Professore. Un Potere Forte. Al servizio dei Poteri Forti del Nuovo Mondo senza Frontiere. L'Euro. Il Mercato. Meglio partire. Insieme ad altri, disposti a intraprendere questo viaggio, verso non-si-sa-dove. Verso il Paese che - ancora - non c'è. Meglio viaggiare, andarsene, fuggire. Da un'altra parte. Dove: non importa. Così siamo diventati tanti. Non solo giovani, studenti e intellettuali, di grandi città, come all'inizio. Non solo internauti sempre connessi. Le facce sono cambiate. Tante persone di età matura. Tanti anziani. Non solo professionisti e professori. Tanti operai, tanti lavoratori autonomi. Tanti abitanti di piccole città. Insomma, l'Autobus M5S ora non è più una carrozza d'élite. Prima classe Business di Freccia Rossa o di Italo. Ma un convoglio popolare. Viaggiare insieme, poi, è sempre una bella esperienza. Eccitante. Anche perché oggi tutti parlano di noi. Spesso, contro di noi. Tanto meglio. Ci dà identità. D'altronde, sul nostro autobus, ormai, siamo più numerosi del popolo del Paese della Libertà. Poco meno del Popolo Democratico. Mentre gli altri Paesi: la Padania, l'Isola dei Valori e la Terra Promessa della Sinistra, a confronto del nostro Autobus, sembrano un'Ape Car. Al massimo, dei pick-up. Viaggiare verso un Paese-che-non-c'è è un'avventura interessante. Tanti, ma soli contro tutti. L'autista non è invadente. E ci dà visibilità. Grida e strepita. Contro tutti gli altri. Ma non ci impone regole rigide. Non pretende atti di fede. Questo un autobus. Mica una Chiesa, né una Patria a cui si "appartiene". Un'Isola da cui non è possibile andarsene. È un autobus. Prendi un biglietto e sali. Alcuni di noi viaggeranno a lungo. Altri decideranno quanto, se e fino a quando continuare. Se, quando e dove scendere. A una prossima stazione. A una prossima fermata. Nel frattempo proseguiamo. Tutti insieme. Siamo in tanti. Né militanti né fedeli. Ma soli - contro tutti. I Passeggeri dell'Autobus di Grillo. In viaggio nel Paese della Politica-che-non-c'è. In lotta contro i politici e i partiti che ci sono.